

La testa e le gambe dell'alternativa - Paolo Ferrero

In questi ultimi anni il Pd ha partecipato in Sicilia al governo Lombardo e adesso si presenta alle elezioni in coalizione con l'Udc. Nei giorni scorsi in Sicilia, le forze di sinistra (Federazione della Sinistra, Sel e Verdi) hanno dato vita ad una lista unitaria che - apparentata con l'Italia dei Valori - sostiene Claudio Fava candidato a Presidente della Regione. Questa scelta segue di pochi mesi la vicenda palermitana in cui Leoluca Orlando è diventato sindaco di Palermo sostenuto da una coalizione formata da IdV, Federazione della Sinistra e Verdi. Nei mesi scorsi la maggioranza che sostiene Monti ha votato la manomissione dell'articolo 18, arrivando sin dove non era arrivato Berlusconi da solo. Alcuni giorni fa, le forze politiche e sociali che si oppongono da sinistra al governo Monti hanno depositato i quesiti referendari sull'articolo 18 e sull'articolo 8. ALBA propone giustamente un referendum contro le privatizzazioni e noi proponiamo un ulteriore quesito per abolire la controriforma delle pensioni. Nei giorni scorsi le primarie del Pd sono state scosse dalla discesa in campo di Renzi e dal consenso che questa candidatura riscuote. Dopo anni in cui molti sognavano le primarie come un modo per spostare a sinistra l'asse del Pd e del centro sinistra, le primarie si presentano come l'occasione per attaccare da destra il segretario del Pd. Parallelamente Bersani ribadisce che le scelte fatte dal governo Monti - dal pareggio di Bilancio in Costituzione al fiscal compact per arrivare alla manomissione dell'articolo 18 - non sono in discussione, né ora né dopo le elezioni. Che cosa faranno le forze della sinistra di fronte a questa situazione? Sull'articolo 18 come nella vicenda siciliana le forze di sinistra hanno saputo costruire una risposta unitaria, io credo che sia necessario fare la stessa cosa anche sul piano politico ed elettorale. Per questo, i compagni e le compagne di Rifondazione Comunista propongono che le forze politiche, sociali e associative che si oppongono da sinistra al governo Monti, costruiscano una coalizione politica che si candidi esplicitamente al governo del paese. Avanziamo questa proposta a partire da una consapevolezza precisa: il governo Monti non è una parentesi ma un governo Costituente. I provvedimenti assunti dal governo Monti - se non messi in discussione alla radice - delineano la strada su cui si dovrà muovere anche il prossimo governo. Ad esempio, se non si mette in discussione il fiscal compact, i prossimi governi - Udc o non Udc - dovranno tagliare il debito pubblico di 45 miliardi di euro all'anno - per vent'anni - oltre al raggiungimento del pareggio di bilancio. Si tratta di una stangata enorme destinata a mantenere l'Italia in recessione a lungo e a produrre la distruzione del welfare e la privatizzazione di ogni bene pubblico. Se il fiscal compact non viene messo in discussione chi fa il presidente del consiglio diventa poco rilevante, perché la sostanza delle politiche economiche è già ampiamente scritta. La domanda da porsi senza ipocrisia diventa allora: con il Pd, con questo Pd, è possibile pensare di votare in Parlamento la disdetta del fiscal compact e quindi la messa in discussione delle politiche definite da Monti? A me pare che la risposta sia un no grande come una casa. Per questo ritengo che le forze che contestano da sinistra il governo Monti, invece di continuare a inseguire con il cappello in mano il Pd, debbano dar vita ad una coalizione e candidarsi al governo del paese. Candidarsi al governo sulla base di un programma di alternativa chiaro e preciso, non di una generica protesta: la nostra gente chiede di poter scegliere, di avere una alternativa, non di potersi lamentare. Nel paese il disagio sociale sta crescendo a dismisura e parallelamente risulta sempre più chiaro che le ricette di Monti non funzionano: dopo tante stangate per uscire dalla crisi e risanare il debito pubblico, il debito è aumentato e la recessione è peggiorata. La vera grande forza di Monti e delle sue politiche è l'assenza di una alternativa credibile. Per questo occorre che le forze di sinistra si uniscano: per dare corpo e fiato all'alternativa. In Italia esistono le energie sociali, culturali, morali e intellettuali per cambiare rotta: non disperdiamole.

Dov'è finita la protesta - Donatella Della Porta

Di fronte alle dure politiche di austerità che, già da tempo ma oggi con maggiore vigore, colpiscono ampie fasce di popolazione ("Nove su dieci", dimostra il libro di Mario Pianta), una delle domande spesso rivolte agli studiosi di movimenti sociali (così come ai loro attivisti) è: perché a fronte di una sfida così grande, la mobilitazione si mantiene limitata? Perché - diversamente da Spagna, Grecia e Stati Uniti, ma anche dall'Islanda prima di loro - c'è apparentemente così poca protesta? Occorre innanzitutto osservare che la protesta c'è, cresce e si focalizza sui temi dei diritti sociali intrecciati con domande di democrazia reale. Una ricerca che abbiamo condotto (con Lorenzo Mosca e Louisa Parks) sulle proteste riportate su un quotidiano nazionale nel 2011, dimostra una mobilitazione non solo elevata, ma anche concentrata su temi sociali. Quasi la metà degli eventi di protesta riportati coinvolge lavoratori (in condizioni occupazionali stabili), oltre la metà se si aggiungono i precari (tabella 1). Più di un quinto coinvolgono studenti. Inoltre, se i sindacati sono ben presenti nella mobilitazione, attori importanti della protesta sono anche gruppi informali di movimenti sociali, centri sociali occupati e associazioni di vario tipo (tabella 2). Non a caso, le statistiche sugli scioperi segnalano un aumento del 25% nell'ultimo anno. Se gli episodi di mobilitazione anti-austerità sono numerosi, è però vero che, negli ultimi mesi, sono mancate le grandi manifestazioni che avevano contribuito alla caduta del governo Berlusconi, segnalando tra l'altro che politiche neoliberali non potevano essere imposte efficacemente da un capo di governo libertino, e variamente delegittimato. Il passaggio da Berlusconi a Monti non ha segnalato un mutamento di indirizzo delle politiche pubbliche, ma l'acquisto (a prezzi modici, a dire il vero) del sostegno ad esse di quella che era stata l'opposizione politica. Se il 15 ottobre 2011, con una grande capacità di mobilitazione, ha rappresentato una eccezione, la sua evoluzione non ha facilitato la ripresa di un processo di aggregazione nella protesta, tutt'altro. Una prima ragione della difficoltà nel mettere in rete le mobilitazioni esistenti può essere individuata nella crisi stessa. Ripetutamente, la ricerca sui movimenti sociali ha sottolineato che non è quando c'è più privazione (né assoluta, né relativa) che la protesta aumenta, ma piuttosto quando maggiori risorse sono disponibili per chi vuole contestare le decisioni di chi governa. Già gli studi sul movimento operaio hanno rilevato che gli scioperi crescono con la piena occupazione, non quando aumenta la disoccupazione. Se l'insicurezza scoraggia l'azione collettiva, l'effetto depressivo della crisi non può che essere accentuato dal nuovo tipo di mercato del lavoro, e per le nuove figure produttive meno protette sul mercato del lavoro e sul luogo di lavoro. Chi è precario ha, certamente, più difficoltà a mobilitarsi in difesa

dei suoi diritti, perché è più ricattabile, ha meno tempo libero, e spesso mancano gli stessi luoghi fisici di aggregazione che erano stati così importanti per il movimento operaio. Se questo tipo di spiegazione, diciamo strutturale, ha qualche granello di verità, non ci aiuta però a capire perché in Spagna, Grecia, o negli Stati Uniti (ma anche in Italia in altri momenti) i gruppi più colpiti dalla crisi economica e dalle crescenti diseguaglianze prodotte dalle politiche neoliberiste (peraltro responsabili di quella stessa crisi) si sono mobilitati in momenti di protesta ampia e visibile (dagli Indignados a Occupy). I precari hanno, tra l'altro, in Italia protestato in maniera ampia e visibile, in particolare nella prima metà dello scorso decennio. La ricerca sui movimenti sociali ci offre un'altra spiegazione, più specificamente applicabile al caso italiano. La protesta, per crescere, ha bisogno di alcune opportunità politiche. Fra di esse, fondamentale per i movimenti di sinistra è la posizione di potenziali alleati come partiti e sindacati, che sono importanti per estendere la mobilitazione, sia per le risorse logistiche che possono offrire sia, soprattutto, per la possibilità di accrescere l'influenza politica di chi protesta. E' contro governi di centro-destra che la protesta di massa è stata più consistente e visibile, quando ha trovato il sostegno di partiti e sindacati. Ciò è tanto più vero in Italia dove, nonostante reciproche critiche, i rapporti tra movimenti e partiti di sinistra (quando c'erano) erano sempre stati intensi. Se questi alleati c'erano contro Berlusconi, un governo di grande coalizione come il governo Monti ha drasticamente ridotto le opportunità di alleanze politiche. Non solo partiti che votano per il governo neoliberista e le sue politiche sarebbero alleati poco credibili per chi a quelle politiche si oppone, ma il governo in carica è anche riuscito a propagare efficacemente la sua auto-immagine di "governo tecnico". Che questa auto-rappresentazione abbia pochi appigli nella realtà è evidente, tra l'altro guardando alle carriere della maggior parte dei ministri all'interno di istituzioni non certo neutrali rispetto alle scelte politiche, così come nelle politiche di deregolamentazione, privatizzazione, e riduzione della volontà e capacità dello stato di intervenire a ridurre le diseguaglianze prodotte dal mercato. Ma è anche evidente che l'autorappresentazione come governo tecnico abbia attecchito sulla stampa e oltre. Non solo i principali giornali nazionali inneggiano acriticamente al "super Mario", ma istituzioni come quelle accademiche, che avevano in passato gelosamente custodito una immagine di neutralità politica, offrono oggi, spesso e volentieri, un palcoscenico politico al capo di un governo che si autodefinisce tecnico, palcoscenico utilizzato poi per fare discorsi prettamente politici e ideologicamente neoliberisti. Questa anomalia italiana contribuisce certamente a spiegare la difficoltà di mettere in rete i tanti rivoli della protesta - che pur ci sono. Questa resistenza diffusa potrebbe comunque contribuire a una aggregazione e politicizzazione delle mobilitazioni, non solo attraverso la contestazione di specifiche politiche, ma anche sottolineando la natura - politica e neoliberista - di questo governo.

**professore all'European University Institute di Fiesole, esperta di movimenti sociali. Tra i suoi libri recenti "Democrazie", Il Mulino 2011; "Another Europe", Routledge 2009; "Le ragioni del no. Le campagne contro la Tav in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto, con Gianni Piazza, Feltrinelli 2008)*

La politica sotterranea per capire il senso positivo dell'antipolitica – A. Bramucci

Mary Kaldor, società civile alla London School of Economics, ha guidato un gruppo di ricerca europeo che ha analizzato per due anni l'evoluzione dei movimenti di protesta contro la crisi in Europa. Il lavoro che presenta i risultati ha come titolo *The 'bubbling up' of subterranean politics in Europe* (Il 'ribollire' della politica sotterranea in Europa). **Di fronte alla crisi economica e politica in Europa, come possiamo interpretare le proteste che hanno caratterizzato le piazze di Madrid, Francoforte e Atene? Quanto sono legate ai contesti nazionali e che cosa hanno in comune?** Siamo di fronte a uno di quei rari momenti in cui quella che noi abbiamo definito "politica sotterranea" - rappresentata ad esempio dagli Indignados in Spagna o dal movimento Occupy a Francoforte - raggiunge la superficie. La sfiducia verso i governi e la classe politica in generale è ampiamente condivisa in tutta Europa. Si è aperto un divario tra politica e cittadini e le dimostrazioni di piazza, le proteste e le occupazioni riscuotono sempre più appoggio in tutta la società. I movimenti della "politica sotterranea" non sono solo espressione del malcontento per la crisi economica o per le politiche di austerità imposte dai poteri europei, ma l'espressione di un rinnovato bisogno di espressione politica che va al di là delle normali forme di partecipazione democratica. La piazza assume un ruolo centrale nella pratica delle nuove forme democratiche, come ad Atene o Madrid. In Italia la campagna per il referendum dello scorso anno rappresenta un esempio di quelle pratiche democratiche dal basso che sono state sviluppate dalle iniziative della "politica sotterranea". Internet rappresenta inoltre uno strumento di organizzazione comune e molti attivisti sono preoccupati per la libertà della rete e per le norme anti-pirateria. Il rifiuto della politica tradizionale e la richiesta di democrazia è quello che hanno in comune le diverse proteste, poi i temi e i modi delle azioni sono legate ai contesti nazionali. L'idea di una "politica sotterranea" che sta emergendo mi sembra molto più efficace per capire gli sviluppi attuali della contrapposizione tra politica e "anti-politica". **Qual è la percezione che questi movimenti hanno delle istituzioni europee?** L'Europa non ha alcun ruolo nel dibattito interno delle iniziative e organizzazioni che abbiamo analizzato. L'Unione europea è percepita come un'istituzione neoliberista che impone le sue regole dall'alto, senza alcun rapporto con i cittadini, e di cui molto spesso non si conosce il funzionamento. Anche se molti degli intervistati si sono definiti "europei", soltanto una ristretta cerchia di critici ed esperti sembra interessata ad agire a livello europeo. Molte delle lotte condivise mantengono un orizzonte europeo, come la Tobin Tax, le politiche per la tutela dell'ambiente e la libertà della rete, ma non c'è interesse a sfidare le istituzioni europee in quanto tali. Inoltre, come per le istituzioni democratiche nazionali, c'è sfiducia anche nella democrazia europea. Quello che interessa ai movimenti è la possibilità di esperienze immediate di democrazia, e il livello che prevale è quello locale. **La "politica sotterranea" è una reazione temporanea o può evolversi in un nuovo modello di azione politica?** Finora hanno prevalso le reazioni immediate, ma c'è bisogno di raccogliere e incanalare queste nuove forze verso una nuova politica. Questo vale per il bisogno di una politica che restituisca ai cittadini forme di controllo sulle decisioni che si prendono a livello nazionale e sull'esigenza di ridimensionare il potere della finanza - un tema posto da Occupy a New York e alla City di Londra. E vale anche per l'Europa; nonostante la percezione negativa delle istituzioni europee, questi movimenti rappresentano l'opportunità di costruire una vera democrazia trans-europea sottraendo energie a quei

populismi che premono per l'opposto. Il primo passo in questa direzione è riconoscere il ruolo della "politica sotterranea" nel dibattito pubblico, darle lo spazio perché si possa sviluppare. Non sarà possibile risolvere la crisi economica senza prima risolvere la crisi della democrazia; entrambe si presentano innanzi tutto con una dimensione europea. L'Europa deve diventare il nuovo spazio per re-immaginare la democrazia, e la "politica sotterranea" rappresenta un punto di partenza.

**professore di Global governance alla London School of Economics ed è tra i curatori dell'annuario "Global civil society yearbook", Palgrave. L'edizione 2012, appena pubblicata, è dedicata a "dieci anni di riflessioni critiche" sull'azione della società civile a scala globale. Il suo prossimo libro è su "La politica sotterranea in Europa". I materiali sono disponibili sul sito <http://www.gcsknowledgebase.org/europe>. Kaldor è stata negli anni '80 tra i leader del movimento per la pace in Europa)*

Marchionne mette sotto il governo - Francesco Paternò

La Fiat esce indenne dall'incontro con il governo durato oltre cinque ore e mezza. Nel comunicato congiunto delle 21.40, del piano Fabbrica Italia e degli investimenti per 20 miliardi entro il 2014 non si parla più, come aveva già annunciato Sergio Marchionne; si ricordano piuttosto 5 miliardi di investimento «realizzato negli ultimi tre anni». Fiat e governo faranno un gruppo di lavoro comune, mentre il futuro degli stabilimenti italiani e dei suoi lavoratori è affidato (come sempre Marchionne aveva anticipato) alla capacità di esportare all'estero di alcuni prodotti e agli utili provenienti dalla Chrysler e dai mercati americani. In cambio, la Fiat non «ha chiesto soldi al governo» per la cassa in deroga, fanno sapere ufficiosamente dal governo. Anche perché se così fosse stato, per Monti sarebbe stata più che una Caporetto. «Fiat ha confermato - si legge nel comunicato - la strategia dell'azienda a investire in Italia, nel momento idoneo, nello sviluppo di nuovi prodotti per approfittare pienamente della ripresa del mercato europeo». Addio Fabbrica Italia, Fiat investirà forse e soltanto in quel «momento idoneo» che per Marchionne non verrà prima del 2014, quando prevede che i mercati europei risaliranno e sempre che poi accada davvero. Fino ad allora, nelle fabbriche italiane ci sarà più cassa integrazione che nuovi modelli. Ma nessuna verrà chiusa, par di capire, così come aveva anticipato nell'intervista a Repubblica. Ma cosa hanno discusso per quasi sei ore a Palazzo Chigi, se questo è il risultato? Per il governo erano presenti il presidente del Consiglio Mario Monti, i ministri Corrado Passera, Elsa Fornero, Fabrizio Barca e il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio Antonio Catricalà. Per il gruppo Fiat erano presenti il presidente John Elkann e l'amministratore delegato Sergio Marchionne. Nel comunicato, si legge ancora che Fiat e governo costituiranno «un apposito gruppo di lavoro presso il ministero dello Sviluppo Economico per individuare gli strumenti per rafforzare ulteriormente le strategie di export del settore automotive». E ancora: «Fiat è intenzionata a riorientare il modello di business in Italia in una logica che privilegi l'export», manifestando «piena disponibilità a valorizzare le competenze e le professionalità peculiari delle strutture italiane, quali ad esempio l'attività di ricerca e innovazione». Parole, considerando che molto di questo è stato già trasferito alla Chrysler e il governo finge di non saperlo. Perché ancora nel comunicato si legge che «il governo ha apprezzato l'impegno assunto nel corso della riunione a essere parte attiva dello sforzo che il Paese sta portando avanti per superare questa difficile fase economica e finanziaria». La Fiat ringrazia ed esprime «apprezzamento per l'azione del governo che ha giovato alla credibilità dell'Italia e ha posto le premesse, attraverso le riforme strutturali, per il miglioramento della competitività, oltre che per un cambiamento di mentalità idoneo a favorire la crescita». Insomma Monti, dopo aver dato una prima volta carta bianca a Marchionne sostenendo che un'azienda privata fa come vuole, lascia nuovamente la porta spalancata a Marchionne. Che può azzerare gli investimenti per 20 miliardi di euro perché i mercati non tirano, senza dare nulla in cambio se non altre promesse di fare qualcosa «nel momento idoneo» per l'azienda e di mettere in piedi un gruppo di lavoro comune al ministero dello Sviluppo. Ben poca cosa anche per Passera, che alla vigilia aveva fatto scintille con il manager e che certo non ha bisogno di un gruppo di lavoro per sapere come vanno le cose alla Fiat. Da banchiere, Passera nel 2002 insieme ad altre sette banche aveva concesso un mega prestito alla Fiat, salvandola dal default. Nel 2005 evitò di convertire il prestito in scadenza di 3 miliardi di euro permettendo agli Agnelli-Elkann di tenersi, in modo non trasparente, la quota di controllo del 30% della Fiat. E sempre Passera, ancora banchiere nell'estate dell'anno scorso, la mandò a dire a Marchionne: «Tra i problemi che bloccano la nostra crescita non metterei tra i primi quelli dei rapporti con il sindacato». Altri tempi.

«Selezionati, abilitati, pluritolati, siamo docenti traditi dallo Stato» - R.Ciccarelli
ROMA - A 32 anni si sentono «tradite dallo Stato». Sara e Anna Paola hanno gli occhi chiari, l'espressione studiosa, indossano un cartello double-face che in poche righe riassume le ragioni per chiedere il ritiro del «concorso truffa» nella scuola. Ragioni che sono state sciorinate più volte nel corteo dei docenti precari che ha attraversato la Capitale che ieri affogava in un mare di sudore. Tradimento di una generazione dei trentenni «selezionati, abilitati, pluritolati» che prendono una cattedra a settembre (se va bene) e vengono licenziati (se sono fortunati) a giugno. E vivono con la disoccupazione in estate. Tradimento di chi si è laureato in Lettere, come Sara e Anna Paola, a 23 anni e insegnano da 7 dopo essere sopravvissute al mondo racchiuso in un acronimo: «Siss», la scuola di abilitazione all'insegnamento. «Abbiamo vissuto tre anni di regime» dice Anna Paola. Sara, che ha appena strappato una supplenza al liceo Nomentano, ricorda: «Ogni giorno uscivo di casa alle sei e mezza da Mentana, facevo tirocinio gratuito nelle scuole di Colli Aniene o Val Melaina e poi 4 ore di lezione obbligatoria a Roma Tre fino a sera». Per chi non conosce Roma, si tratta di un periplo impossibile, senza motorino. E Sara, un motorino non l'ha mai avuto. «Non avevamo la possibilità di lavorare, anche se qualcuno eroicamente faceva pure quello» aggiunge Anna Paola. A differenza del «concorso a crocette», per cui basteranno 50 minuti di quiz, più un'altra prova e una lezione finale, c'è stato un tempo in cui l'accesso alla formazione d'insegnante durava dieci giorni di preselezione (e 5 prove), due anni di corso e un esame di stato. In mancanza di un concorso, l'ultimo è stato fatto nel 1999, per dieci anni questo è stato l'unico modo per lavorare in una scuola che oggi viene tenuta in piedi dai precari. Nel 2009 la Siss è stata chiusa, l'accesso

all'insegnamento è diventato un rebus legato allo scorrimento delle graduatorie. Ogni anno, una, due, tre chiamate dal Provveditorato, in attesa di ricevere una cattedra, spesso a centinaia di chilometri da casa. «Dopo dieci anni di questa vita, ci dicono di rifare un concorso che abbiamo già fatto e di fare largo ai giovani». A trent'anni non si è più «giovani» nel paese dei tecnici. In realtà, quei giovani così invocati non potranno partecipare al quiz. Solo gli abilitati o i laureati fino al 2004, ne avranno diritto. «Questo concorso è solo propaganda». Risalendo il corteo convocato dal movimento dei «precari contro i tagli», tra le bandiere dei Cobas, della Flic-Cgil e dell'Unione dei Sindacati di Base (Usb) incontriamo una coppia palermitana. Francesca, 36 anni, archivista freelance e il suo compagno Dario, 34 anni, docente di storia e filosofia da sette, anche lui reduce dal «regime sissino». Hanno sulle spalle dodici ore di autobus, vorrebbero andare al concerto dei Radiohead, ma sono senza biglietto. «Questo concorso è concepito sul modello dell'università - sostiene Dario - invece della nostra esperienza in classe valuteranno il dottorato o le pubblicazioni. La soluzione è assumere dalle graduatorie. Noi siamo già vincitori di concorso». I sindacati riusciranno a fare ricorso, bloccheranno il concorso «truffa»? «È un tentativo disperato, ma va fatto» risponde Dario. I motivi di un'opposizione così sentita nascono anche dalla consapevolezza degli effetti che avrà la riforma Fornero sulle pensioni. «Anche nella scuola i docenti saranno costretti a rinviare il pensionamento di 5 anni - osserva Dario - e nel frattempo verranno ridotte le immissioni in ruolo dei precari. In questo modo le graduatorie verranno bloccate». Francesca ha l'aria di conoscere i problemi infernali che si affrontano per avere il diritto di entrare in classe e insegnare. Non ha mai voluto lavorare a scuola, un mondo che «ho sempre trovato statalista». Lei è una lavoratrice autonoma, una freelance. «Ho lavorato in Libia per tre anni su un progetto di archivio. Adesso mi definisco "disoccupata di guerra" ndr]. Mi ricordo come lo Stato trattava gli insegnanti d'italiano. Io avevo un visto libico, loro nemmeno quello». Ma allora, perchè sei qui in corteo? «Perché anch'io sono una precaria della conoscenza. Viviamo la stessa condizione. Siamo Quinto Stato». Bocca della Verità. Fine del corteo. Gli organizzatori sostengono che c'erano 15 mila manifestanti. Comunque un successo, numeri così tra i precari non si vedevano dal movimento dell'Onda. Poco prima, un'incidente che molti hanno trovato simbolico. Le forze dell'ordine hanno ordinato ad un uomo di dismettere un cartello con l'immagine del Presidente della Repubblica Napolitano e la scritta «La Nausea di Sartre». L'uomo ha rischiato un'incriminazione per offesa alla più alta carica dello Stato. Il cartello faceva parte di un trittico con la foto del Parlamento e la scritta «Gli indifferenti» (da Moravia) e il ministro Profumo immortalato come «L'Uomo senza qualità» (da Musil). Entrambi i cartelli hanno attraversato la città senza provocare incidenti.

Riforma Fornero, comma 23 - Alessandro Robecchi

«L'unico motivo valido per chiedere il congedo dal fronte è la pazzia, ma chiunque chieda il congedo dal fronte non è pazzo». Se applicate il famoso paradosso di Comma 22 (romanzo di Joseph Heller) ai precari italiani, che succede? Succede che viene fuori il Comma 23. Ed ecco la storia dei precari di Italia Lavoro Spa, società strumentale del Ministero del Lavoro, oltre 700 uomini e donne «a progetto» che si occupano di «stabilizzare» altri lavoratori. Altri, perché loro non li stabilizza nessuno. Ma all'improvviso, un lampo di sole, una speranza, una luce in fondo al tunnel. Proprio così, la riforma Fornero (che alla fin fine sarebbe il loro datore di lavoro) stabilisce che i lavoratori a progetto in mono-committenza vanno considerati lavoratori dipendenti. Grande festa presso gli stabilizzatori che sperano di essere stabilizzati. Invece no. Intanto, per non saper né leggere né scrivere, da Lavoro Italia dicono che lì non si possono fare assunzioni (grazie alla Finanziaria del 2010). Cioè, la riforma Fornero non si può applicare ai lavoratori precari della signora Fornero. E poi invece, studia e ristudia, compulsa le carte, scava tra le pieghe della legge, ecco che sì, hurrà, la riforma Fornero si può applicare anche a loro. Basta leggere attentamente il Comma 23 dell'articolo 1, ultime righe. Là dove si dice che sì, va bene, 'sti disgraziati di precari che lavorano come dipendenti andranno assunti, ma... «Fatte salve le prestazioni di elevata professionalità». Wow! Ecco il trucco. Ora si tratta solo di mettersi d'accordo su quali siano le prestazioni di «elevata professionalità» con qualche sindacato compiacente, tipo Cisl e Uil, per non fare nomi, tagliando fuori la Cgil. E poi dicono che Marchionne non ha insegnato niente! Riassumendo: riforma Fornero, comma 23: «Per i precari che lavorano come dipendenti essere assunti è un diritto, ma se sono 700 e forniscono prestazioni di elevata professionalità quel diritto non c'è più». I casi sono due. O la Fornero non applica la riforma Fornero, oppure la applica molto bene, ed è una riforma col trucco. In ogni caso, i precari restano precari. Non è per questo che abbiamo chiamato i tecnici?

Tarallucci e vino, la sagra di Polverini - Andrea Palladino

VELLETRI (ROMA) - Tutto va bene, tutto come prima. Il volto di Renata Polverini cercava ad ogni costo la normalità. Ad accoglierla a Velletri c'era un sindaco del Pd, forse futuro candidato alla camera. Nessuna ostilità, anzi, brindisi e abbracci. «Ma che sei a dieta?», chiede la governatrice al primo cittadino, subito dopo il taglio del nastro della festa dell'uva e del vino. Poi i calici si riempiono, brindisi augurale e via per le strade addobbate, con la musica popolare del sud del Lazio in sottofondo. Attorno le alte divise, gli esponenti locali del Pdl con il vestito buono d'occasione, i vestiti tradizionali dell'Ottocento romano, con un gusto decisamente migliore rispetto ai maiali di gomma di altre feste. Tutto va a gonfie vele, i Fiorito e quei milioni di euro diretti ai clientes della politica laziale. Era quasi surreale la presenza della Polverini che non molla. La Regione Lazio questo territorio l'ha dimenticato. Neanche un euro è arrivato dalla giunta per organizzare questa festa popolare, momento di visibilità per i produttori agricoli locali massacrati dalla crisi economica. L'ospedale di Velletri è ormai fatiscente, in una eterna emergenza; l'acquedotto perde in continuazione e l'estate nel centro storico l'acqua arriva poche ore al giorno. Problemi seri, che mostrano l'altra faccia del governo regionale, quel fallimento in fondo coperto dal gioco dei ricatti e dei dossier in corso nei corridoi del palazzo regionale. Eppure nessuno ha contestato la governatrice, le famiglie mettevano i figli in prima fila sulla strada per mostrare un volto visto in tv. Le critiche si fanno a bassa voce, lontane dai microfoni: «Ma davvero viene qui?», chiede un assessore. «Allora io me ne vado, non riesco a guardare la sua faccia», spiega sottovoce, prima dell'arrivo della governatrice. Conosce bene altri volti, quelli delle famiglie che ogni giorno arrivano in comune sperando in quei pochi soldi per il welfare regionale,

sempre più misero. Il vescovo guarda nervosamente l'orologio, spiegando: «Tra poco vado via, ho le cresime da fare». Poi prevale la cortesia istituzionale, aspetta qualche minuto e benedice il taglio del nastro. Un saluto veloce e nessun brindisi. Piccoli segnali, appena sussurrati. Ieri i volti della peggior politica laziale, gente del calibro di «er Batman» Fiorito, non si sono visti in giro. Quella provincia al centro dei giochi di potere di questi giorni era lontanissima, rappresentata solo dai gruppi folcloristici arrivati in rappresentanza del basso Lazio, con i tamburi e i canti antichi. Anche la destra più estrema, che nei Castelli romani è tradizionalmente radicata, si è tenuta lontana dalla governatrice, garantendo quell'aria di normalità indispensabile per cercare di salvare un potere che ormai sembra perduto. Dal palco Renata Polverini non va oltre la retorica da comizio. Poche parole di circostanza, il viso spesso teso e il pensiero probabilmente altrove. Cerca l'applauso elogiando i gruppi folcloristici locali, e si presenta come la rinnovatrice pronta a fare pulizia. Senza mai pronunciare un nome, evitando con cura ogni riferimento diretto a quella valanga di soldi che ha invaso gli amici degli amici del Pdl. Assicura che i fondi regionali per la sanità arriveranno, racconta del rating della Regione Lazio rimasto invariato: «Ma ci vedremo qui per altre inaugurazioni», spiega ai pochissimi cittadini seduti in una platea semivuota. Prima di lei il sindaco Pd Fausto Servadio aveva appena accennato ai fondi regionali finiti ad alimentare il sottobosco politico laziale: «Quello che apprendiamo dai giornali mostra che al peggio non c'è mai fine». Nulla di più. «Le chiedo di allontanare questi personaggi che niente hanno a che vedere con chi lavora per il bene comune», aggiunge. La giornata è ormai finita. Qualche stretta di mano con i produttori agricoli locali, con aziende stritolate dalla crisi. Un uomo si avvicina, appena una battuta: «Sarà così spiritosa anche in consiglio, presidente?». Renata Polverini gira lo sguardo altrove, accelera il passo. Le presentano una famiglia che di certo non creerà problemi: «Si chiamano Polverini anche loro!», spiega il cerimoniere. Strette di mano, tutto va bene, tutto come prima. Il sindaco chiama i nipoti, una schiera infinita: «Poi dicono che il tasso di natalità non aumenta», commenta la governatrice, riproponendo il sorriso che abbiamo conosciuto quando Ballarò la lanciava. Famiglia, sobrietà, toni bassi e dimessi, cercando di allontanare il più possibile lo spettro di quelle immagini dei festini alla romana, costati molto più di questa festa popolare di provincia.

Prove di dimissioni per l'opposizione – Micaela Bonghi

Il dado è tratto. O quasi. Visto che la governatrice del Lazio Renata Polverini resta incollata alla sua sedia, i consiglieri regionali del Pd proveranno loro a dare la «scossa», scuotendosi loro per primi, con le dimissioni. Era stato Pietro Folena, sul manifesto di ieri, a proporre l'iniziativa per dare «il segno chiaro di un'inversione di tendenza», e il consigliere democratico della Pisana Enzo Foschi si era detto pronto a raccogliere il suggerimento. Nel tardo pomeriggio di ieri, è il segretario regionale Enrico Gasbarra a lanciare l'appello: «Sicuro dello spirito di servizio a cui tutti si sentono chiamati, chiedo ai consiglieri regionali del Pd la disponibilità a mettere in atto tutti i gesti e le azioni più concrete per raggiungere l'obiettivo del voto. C'è bisogno di un elettroshock, c'è bisogno di ricollegare questa istituzione con il suo popolo». In realtà Gasbarra non pronuncia espressamente la parola dimissioni. Assicura che «il Pd metterà in campo tutte le azioni più concrete per tornare immediatamente al voto, dando sostegno, anche con i circoli, alla mozione di sfiducia presentata in consiglio regionale, affinché diventi una mozione popolare di sfiducia e di scioglimento dell'assemblea». E' poi il capogruppo del Pd in regione, Esterino Montino, a annunciare che, «condividendo l'appello di Gasbarra, abbiamo avviato la raccolta di firme per le dimissioni dei consiglieri del Pd. Spero - aggiunge - che l'iniziativa venga accolta anche dai consiglieri di opposizione e da tutti coloro che non sopportano più di assistere inermi alla deriva della regione. Le priorità sono le dimissioni di Polverini e lo scioglimento del consiglio». Per ottenere lo scioglimento, le dimissioni dei consiglieri del Pd non bastano, né sono sufficienti quelle di tutta l'opposizione, che conta 29 consiglieri. Ma soprattutto, per dimettersi non serve raccogliere le firme. Dunque Montino spiega che l'obiettivo non sono tanto le dimissioni individuali, quanto avviare subito la raccolta delle 36 firme necessarie allo scioglimento del consiglio (la metà più uno dei consiglieri della Pisana), cercando di stanare l'Udc. C'è già una mozione di sfiducia, depositata venerdì, che dovrà essere calendarizzata dalla conferenza dei capigruppo di domani. Ma con la raccolta di firme, dice ancora Montino, si potrebbe dare appunto una scossa, accelerare la calendarizzazione della mozione portandola in discussione mercoledì o giovedì, e forse arrivare già con le firme in mano. I Verdi, Sel e l'Idv si dicono pronti a dimettersi. Perché di «dimissioni immediate di tutti i consiglieri» parla anche il Pd romano, con Marco Miccoli che interpreta in questo modo l'iniziativa di Gasbarra e Montino. Ma come minimo nel Pd c'è qualche difetto di comunicazione, per non dire qualche resistenza, se anche Nico Stumpo, responsabile nazionale dell'organizzazione, dice: «Ci auguriamo che tutti i consiglieri di opposizione, e non solo, aggiungano le loro firme a quelle del Pd per lo scioglimento». E' invece netto Enzo Foschi: «Abbiamo consegnato il mandato nelle mani di Gasbarra. Lunedì si riunirà la direzione regionale del partito e martedì presenteremo le dimissioni. Agli elettori dobbiamo dire che siamo pronti a pagare pegno anche per i nostri errori». La decisione dunque dovrà uscire dalla direzione. E a quel punto, prosegue Foschi, l'Udc (tantopiù dopo il monito di Bagnasco) dovrà dire che intenzioni ha, «le alleanze si costruiscono anche a partire da una sensibilità e un'etica su questi temi».

Grillo cerca il liquid feedback a Parma - Riccardo Chiari

PARMA - Piazzale della Pace che non trabocca certo di folla - circa duemila persone - fa notizia. Invece Beppe Grillo che chiama «carogne» i giornali e i giornalisti italiani, ma prima del suo comizio si fa intervistare da una televisione danese, non è una novità ma una costante della sua strategia comunicativa. Più che mai sopra le righe. L'effetto diretto della linea dettata nel suo ultimo «post», inviato alla vigilia di questo suo ritorno a Parma: «I movimenti - si legge - sono a senso unico, non possono perdersi per strada. Per questo non si possono compromettere. Per questo il Movimento 5 Stelle deve rimanere movimento, deve essere sempre in divenire, non deve fermarsi mai. Per questo, quale che sarà il risultato elettorale del 2013, non dovrà ripensarsi come forza di opposizione o di maggioranza. Non è questa la sua natura, non è questo il suo bersaglio». Insomma una realtà fuori dal «sistema». Ma come conciliare questa natura con la quotidiana amministrazione delle città nelle quali il M5S ha la responsabilità del governo? Il caso di Parma e la

stessa odierna manifestazione contro l'inceneritore di Ugozzolo, quasi ultimato in gran fretta durante l'estate dalla multiutility Iren, sono la riprova di una contraddizione. Di fronte alla quale Beppe Grillo risponde così: «I sostenitori del M5S non vogliono cambiare la classe politica, ma vogliono fare una rivoluzione di civiltà, di cultura e di pensiero». Senza una organizzazione tradizionale, puntando sul « liquid feedback » del partito pirata tedesco per la consultazione democratico-telematica. Così dice il leader. Con l'ok dei fedeli del movimento. Anche se i critici interni non mancano. Sotto il palco di piazzale della Pace, ci sono anche il consigliere regionale dissidente Giovanni Favia e l'espulso eccellente Valentino Tavolazzi. Sono quelli che volevano aprire una discussione sul tema di una maggiore organizzazione del movimento. Dei due, Favia coglie uno dei principali motivi del successo del sindaco Pizzarotti alle elezioni comunali di giugno: «Io sono qui da cittadino, per sostenere una battaglia giusta e importante». Quella contro l'inceneritore. Quanto alle polemiche interne, Favia prova a glissare: «Gli attivisti del territorio mi hanno accolto abbracciandomi, spero di recuperare la fiducia di Grillo». Più esplicito Valentino Tavolazzi: «Io qui sono in famiglia, offro il mio contributo alla manifestazione del Movimento 5 Stelle, di cui notoriamente faccio parte». Dopo la frecciata, la precisazione: «La frattura non l'abbiamo voluta noi, e intendo Ferrara, Cento, Giovanni Favia, insomma tutti coloro che oggi hanno problemi. La frattura l'ha creata Roberto Casaleggio (consulente ombra di Grillo, ndr) , perché quando tu espelli qualcuno, e fai gli interventi a gamba tesa contro consiglieri eletti, al di fuori del confronto democratico, è ovvio che produci una spaccatura. E non vedo ricomposizioni all'orizzonte». Intanto Beppe Grillo denuncia, denuncia, denuncia. E trova terreno fertile. Si va dagli editori che pagano i giornalisti otto euro ad articolo, fino alla Fiat: «Sapeva fare macchine, avevano dei progettisti bravissimi, venti anni fa al centro ricerche di Orbassano avevano già realizzato l'auto elettrica. Poi, basta, tutto finito, si sono dati alla finanza e agli hedge funds». E sull'euro «voglio un referendum», dice provocando la reazione della Lega («Copia le nostre idee», ribatte Maroni). Infine l'argomento del giorno: «L'inceneritore è un sistema che sta crollando, e proprio grazie al movimento che è entrato in Comune stanno uscendo delle verità vergognose su queste multiutility come l'Iren». A partire dai costi dell'impianto - 192 milioni di euro - fino alle ultime direttive europee che ormai abbracciano recupero, riciclaggio e trasformazione delle materie prime seconde. Ma appena sette giorni fa, in un faccia a faccia tra il sindaco Pizzarotti e il collega reggiano Graziano Delrio, quest'ultimo aveva voluto ricordare: «Certo, l'incenerimento dei rifiuti è una pratica ormai obsoleta, e gli otto forni presenti in Regione sono sottoutilizzati e di gran lunga superiori alle reali necessità regionali. Ma Ugozzolo è stato voluto da Comune e Provincia di Parma, con altri enti locali. Se cambiano idea devono indennizzare l'azienda costruttrice per quello che gli avevano chiesto di fare e che non vogliono più». E a Parma i rassegnati sono in aumento.

Il papa riceve Casini e detta la linea - Luca Kocci

ROMA - Mentre i partiti si affannano a discutere e a litigare su primarie, alleanze e leggi elettorali, il papa dirama il suo programma, come un dogma, a cui politici cattolici e «atei devoti» dovranno rigorosamente attenersi, per non incappare in scomuniche dall'alto in piena campagna elettorale: no all'aborto e alla contraccezione, no all'eutanasia e al testamento biologico - e no alla possibilità di rifiutare l'accanimento terapeutico, come invece ha fatto il card. Martini -, sì alla famiglia fondata sul matrimonio, no alle unioni fatto - peggio ancora se omosessuali -, sì alla scuola cattolica. È il tradizionale elenco dei «principi non negoziabili» che ieri Ratzinger ha ribadito ricevendo in udienza a Castel Gandolfo i partecipanti all'incontro dell'Internazionale democristiana, organizzazione che riunisce oltre 100 partiti cattolici di tutto il mondo. C'erano i principali leader - tranne il premier spagnolo Rajoy ed ungherese Orban, presenti però a Roma all'incontro dell'Internazionale «bianca» - e a tutti il papa ha ricordato i capisaldi del loro impegno che «non deve conoscere flessioni o ripiegamenti, ma al contrario va profuso con rinnovata vitalità, in considerazione del persistere e, per alcuni versi, dell'aggravarsi delle problematiche che abbiamo dinanzi». Sembrava la premessa per parlare della crisi economica, che però Ratzinger archivia in fretta, limitandosi a sollecitare la «ricerca di un solido fondamento etico». Punto centrale dell'azione politica dei cattolici è invece «la ricerca del bene comune, rettamente inteso», ovvero regolato dal «Magistero della Chiesa», precisa il papa: «Il rispetto della vita in tutte le sue fasi, dal concepimento fino al suo esito naturale, con conseguente rifiuto dell'aborto procurato, dell'eutanasia e di ogni pratica eugenetica, è un impegno che si intreccia infatti con quello del rispetto del matrimonio, come unione indissolubile tra un uomo e una donna», ovvero la «famiglia fondata sul matrimonio e aperta alla vita», «cellula originaria della società» su cui si basa la «convivenza sociale». Quindi, puntualizza Ratzinger, «un autentico progresso della società umana non potrà prescindere da politiche di tutela e promozione del matrimonio» e della famiglia, «che spetterà adottare non solo agli Stati ma alla stessa Comunità internazionale», con velato riferimento alla recente sentenza della Corte europea dei diritti umani che ha bocciato la legge 40 sulla procreazione assistita. Contestualizzando le parole di Benedetto XVI nella situazione italiana - del resto in prima fila ad ascoltare il papa c'era Casini, che dell'internazionale democristiana è presidente, riconfermato, e a cui Ratzinger ha rivolto un «saluto particolare» - il messaggio è chiaro: nel momento in cui si discute, sebbene nella confusione massima, dell'eventualità di un accordo elettorale Pd-Udc (Bersani e Casini si sono incontrati domenica scorsa ad Orvieto, con le Acli, e il presidente Olivero ha proposto ai due un programma minimo in 5 punti «sui quali fondare un progetto di alleanza e di governo»), il Vaticano mette i paletti, rivolgendosi in maniera esplicita al leader dell'Udc. Ma anche a tutti i cattolici del Pd, più o meno malpencisti, proprio mentre il dibattito nel partito sui temi «eticamente sensibili» è aperto, e caotico. Una sorta di «intervento preventivo» per ribadire cosa si può fare e cosa no. E domani, quando a Roma si aprirà il Consiglio permanente della Cei, c'è da scommettere che il card. Bagnasco ripeterà le parole del papa, indirizzandole direttamente ai politici di casa nostra. Anche perché, alla riunione del parlamentino dei vescovi, verrà analizzata anche «la situazione in ordine ai registri comunali delle unioni di fatto e delle dichiarazioni anticipate di trattamento». Bagnasco darà quindi l'altolà a Pisapia e a tutti quei sindaci che hanno avviato le pratiche per unioni di fatto e testamenti biologici. La base cattolica però si mostra assai lontana dai diktat delle gerarchie ecclesiastiche, che forse proprio per questo hanno necessità di vedere affermati per legge i principi cattolici: in un recente sondaggio Acli-Isos, appena il 16% dei cattolici ritiene che si debba rafforzare l'affermazione dei valori cattolici in politica.

Salafiti contro miliziani - Emiliano Di Silvestro

È di quattro morti e quaranta feriti il bilancio degli scontri, a Bengasi, tra manifestanti e miliziani salafiti. I manifestanti, alcune decine di migliaia, si erano dati appuntamento in piazza per esprimere rabbia e dissenso verso le molte milizie armate che ancora campeggiano in tutto il paese, e che il governo non riesce a gestire, e per chiedere la formazione di un unico esercito nazionale. Dopo la manifestazione, gravi incidenti si sono verificati presso il quartier generale della brigata «Raf Allah al-Sahati», a 15 km dal centro di Bengasi. Si tratta di una milizia islamico-radicalista che ha contribuito al rovesciamento del passato regime e che ora risulterebbe «sotto il controllo del ministero della Difesa». Dopo circa due ore di scontri a fuoco i miliziani hanno evacuato i locali che, presi d'assalto e saccheggiati dalla folla, sono stati dati alle fiamme. «Si tratta di un attacco militare contro i veri protagonisti della rivoluzione» ha dichiarato il portavoce della medesima brigata, Mohamed Bazina, che ha dato la colpa ai «lealisti di Gheddafi» dicendo di essere in possesso di un video che lo proverebbe. Il New York Times ha parlato di un «blitz coordinato» da manifestanti «armati in partenza» con «fucili automatici e lanciagranate». In mezzo a loro - come riferisce il ministro degli Interni Abdelali - c'erano «infiltrati» tra cui uomini dei servizi di sicurezza che hanno cercato di «sembrare il caos». Altri scontri si sono verificati dinanzi al quartier generale di Ansar al-Sharia, il noto gruppo salafita attivo nell'est del Paese. I miliziani hanno sparato in aria per cercare di disperdere la folla ma sono stati costretti a lasciare il compound che è stato dato alle fiamme. «I libici si prepareranno alla Jihad» aveva in settimana dichiarato alla Reuters Yousef Jehani, uno dei leader di Ansar al-Sharia. «Gli Usa verranno colpiti ancor più duramente che in Afghanistan e anche i loro cittadini potrebbero divenire bersaglio» aveva aggiunto il veterano salafita riferendosi ad un possibile «intervento» di truppe a stelle e strisce sul suolo libico. E per la prima volta dalla morte dell'ambasciatore americano in Libia, J. Christopher Stevens, il segretario di Stato americano Hillary Clinton ha parlato di «attacco terroristico». Le risponde, dalle colonne del Guardian, l'ex combattente jihadista in Afghanistan ed ex capo del Consiglio militare di Tripoli, Abdel Hakim Belhaj. È un bene il processo di democratizzazione in corso e positivo il sostegno dell'Occidente - ha spiegato l'ex jihadista - ma l'America è avvertita: «La sovranità della Libia deve essere rispettata». L'utilizzo dei droni - ha continuato il combattente - «non solo è illegale dal punto di vista del diritto internazionale provocando molte vittime innocenti, ma contribuisce a diffondere un'immagine negativa degli Usa». La comunità internazionale - ha concluso Belhaj - dovrebbe «favorire il processo di democratizzazione senza interferire negli affari interni della Libia». Abdel Hakim Belhaj, ingegnere civile originario di Tripoli, dopo il passato jihadista, ha assunto un ruolo di prim'ordine per il nuovo volto democratico della Libia. Si è candidato alle elezioni nelle file del Partito della nazione, Al-Watan, per ottenere un seggio, poi mancato, nel nascente Parlamento. Ha inoltre recentemente denunciato le autorità britanniche per aver autorizzato, nel 2004, la sua estradizione in Libia consegnandolo alle forze di Gheddafi e condannandolo, di fatto, a sette anni di prigione e torture nel famigerato carcere per oppositori politici di Abu Salim. Nei giorni scorsi il traffico aereo sulla città di Bengasi era stato chiuso per favorire il dispiegamento dei droni Usa. Due navi da guerra americane avevano puntato verso le coste libiche. Una squadra dell'Fbi è inoltre sbarcata a Tripoli per unirsi ai funzionari della autorità locali nella ricerca dei responsabili dell'uccisione dell'ambasciatore Stevens.

Dopo il film anti-islam tornano bandiere taleban per le strade di Kabul – G.Battiston

KABUL - Per la prima volta dal 2001, le bandiere taleban tornano a sventolare nelle strade di Kabul. Il movimento dei «turbanti neri», sempre attento alle strategie di comunicazione e di propaganda, ha cavalcato infatti l'indignazione per la diffusione di Innocence of Muslims e per la pubblicazione delle caricature anti-islamiche in Francia. Come segnala un recente e dettagliato blog di Borhan Osman e Thomas Ruttig sul sito dell'Afghanistan Analysts Network di Kabul, le reazioni in Afghanistan sono state tardive, rispetto a paesi come Libia e Tunisia. Poi però si sono diffuse in molte zone, anche se non hanno raccolto grandi masse. Domenica scorsa all'Università di Kabul gli studenti che manifestavano non erano più di mille; a Herat appena duecento. Lunedì, invece, all'Università di Taloqan, la principale città della provincia di Takhar, erano circa settecento; quattrocento all'Università di Balkh, nella città di Mazar-e-Sharif; trecento alla facoltà di Agricoltura di Pul-e-Kumri e ancora meno nella provincia di Kapisa, all'Università di Al-Biruni. Poche le manifestazioni al di fuori delle mura universitarie, tra cui quella di domenica scorsa sulla Jalalabad road e, lunedì, quelle di Pul-e-Charkhi, quartiere periferico della capitale dove circa mille persone hanno scandito slogan anti-americani, e di Qalat, nella «turbolenta» provincia di Zabul, dove c'erano 600 persone. La manifestazione più partecipata si è svolta però due giorni fa, venerdì: davanti alla moschea Imam Zaman si sono raccolte almeno duemila persone, provenienti dai quartieri di Dasht-i-Barchi e di Pul-i-Sokhta. Sin dal mattino a Pul-i-Sokhta si sono radunati sostenitori dell'Hezb-eWahdat, il partito a maggioranza sciita e hazara alla cui testa c'è Abdul Karim Khalili, attuale vicepresidente. Il luogo non è casuale: qui infatti c'è una piazza intitolata ad Abdul Ali Mazari, fondatore del partito e figura di riferimento per l'intero movimento politico. Molti i notabili del partito e i religiosi che hanno denunciato gli autori del film considerato blasfemo e delle vignette sacrileghe. Obiettivi polemici dei manifestanti erano però gli Stati Uniti e l'Europa, colpevoli di aver consentito l'offesa al profeta Maometto. Quella di due giorni fa è stata dunque una manifestazione organizzata, sostenuta e controllata da uno degli attori principali della scena politica afghana (il partito Wahdat, pur non controllando ministeri chiave gode di un buon numero di deputati nella Wolesi Jirga, la Camera bassa afghana). E politiche, più che spontanee, sono state anche le manifestazioni di Kabul dei giorni scorsi, come ricordano gli autori del blog già citato. Il fatto che buona parte delle manifestazioni siano avvenute all'interno delle università è significativo: come negli anni Sessanta e Settanta, in Afghanistan le università sono tornate a essere luogo di dibattito, mobilitazione e di reclutamento. Gli osservatori più attenti lo segnalano da tempo: nel 2010 Antonio Giustozzi, tra i più autorevoli interpreti dello scenario afghano, ha pubblicato un ottimo saggio, Between patronage and rebellion: student politics in Afghanistan. Racconta della crescente politicizzazione delle università, e, insieme, della comparsa o ricomparsa di gruppi radicali vecchi e nuovi che cercano di garantirsi il sostegno degli studenti. Tra questi, aumenta il consenso dell'Hezb ut-Tahrir al-Islami, il Partito della liberazione islamica, le cui bandiere nere erano chiaramente visibili nella

manifestazione di Kabul di domenica scorsa. L' Hizb ut Tahrir è un movimento politico pacifico e transnazionale fondato nel 1953 a Gerusalemme dal palestinese Taqiuddin an-Nabbani, il cui obiettivo è la restaurazione del Califfato islamico. Così recita il mandato del partito, e così recitavano anche alcuni degli studenti scesi in strada, che invocavano il khelafat , il califfato, criticando la democrazia come un sistema politicoistituzionale proprio degli «infedeli». Oltre che tra i «lettori» e i ricercatori dell'Università di Jalalabad, secondo quanto scrive Giustozzi nel suo saggio l'Hezb ut-Tahrir avrebbe un buon seguito anche tra gli studenti della facoltà di Legge dell'Università di Kabul. E non a caso la facoltà di Legge è stata, insieme alla facoltà di Sharia, la principale incubatrice delle manifestazioni, a cui hanno aderito studenti provenienti dal Politecnico di Kabul e da diversi istituti privati. Tra gli studenti, qualcuno sventolava la bandiera bianca dei Taleban. Un clamoroso ritorno al passato, notano alcuni osservatori. E un clamoroso successo per i «turbanti neri», che già da tempo stanno cercando di convincere gli studenti - futura classe dirigente del paese - ad unirsi «alla lotta contro il declino morale e culturale del paese provocato dagli occupanti».

Centomila pistole per l'esercito Usa

La Beretta ha vinto la commessa per la fornitura di centomila pistole per l'esercito statunitense, un affare del valore di settanta milioni di dollari. La nuova fornitura si somma ad altre precedenti, la prima delle quali del 1985. Da quella data la società di Gardone Val Trompia ha surclassato la Colt. In totale l'azienda bresciana ha venduto al Pentagono oltre seicentomila pistole. La fabbricazione avverrà principalmente nello stabilimento americano nel Maryland, ma una parte verrà realizzata in Italia. La commessa avrà riflessi positivi sui conti della società. Nel 2011 la Beretta Holding ha registrato un fatturato di quasi 500 milioni di euro, leggermente maggiore rispetto all'anno precedente, ed un utile netto superiore a 30 milioni di euro. «Questo nuovo ordine è un'ulteriore conferma dell'interesse e del supporto delle forze armate americane per la pistola M9 ha commentato Ugo Gussalli Beretta, presidente della Beretta Holding - La Beretta M9 rimane l'arma da fianco di riferimento dell'esercito americano e in questo modo le nostre pistole supporteranno le truppe Usa sul campo per i prossimi anni». La fornitura al più forte esercito del mondo potrebbe portare ulteriori commesse sul mercato militare ad una delle aziende leader mondiali del settore. Ma tale vendita dovrebbe essere congelata, in quanto appare incompatibile con la legge che disciplina il commercio delle armi italiane. Infatti, essa vieta le vendite ai paesi belligeranti e quindi, ad esempio agli Stati Uniti. Va escluso, pertanto, il rischio che le «armi made in Italy» possano partecipare a guerre. Inoltre è necessario riconvertire al settore civile la produzione militare per migliorare la qualità della vita, come ad esempio nella green economy o nella mobilità sostenibile.

Fatto Quotidiano – 23.9.12

Cardulli (Pd) contro i suoi consiglieri: “Complici di un ladro”

Lo scandalo dei fondi ai consiglieri della regione Lazio si arricchisce di un nuovo capitolo. La rivolta della base contro i consiglieri del Pd: incapaci, secondo Michele Cardulli libero iscritto al partito, di far cadere il governo di destra della regione e soprattutto miopi o assenti quando il meccanismo della distribuzione dei fondi veniva approvato. I Democratici per ora stanno raccogliendo le firme per le dimissioni in blocco di tutto il consiglio regionale, dopo la decisione della presidente, Renata Polverini, di restare imbullonata alla sua sedia. Per giorni c'è stato un tiramolla sulle dimissioni: prima quasi annunciate, poi certamente ritirate perché la Polverini è stata convinta a restare dallo stesso Silvio Berlusconi. Tutto intorno lo scandalo dei fondi usati dai consiglieri per festini, cene e chissà cosa altro. Milioni di euro, 20 milioni, in pochi anni finiti nelle tasche dei degli eletti del popolo. Così voraci da perseguire per avere il denaro, come lui stesso ha raccontato, l'ex capogruppo Pdl Franco Fiorito, indagato per peculato. “Er Batman”, questo il soprannome di Fiorito, ha raccontato il “sistema” della spartizione, ha snocciolato una per una le richieste dei colleghi. E ora uno della base del Pd, che come scrive sul sito è innamorato della politica e non delle poltrone (lavora stampa del Consiglio regionale Lazio dopo aver vinto un concorso), lancia sul suo sito una invettiva, scrive un je accuse contro i compagni di partito accusati di essere complici di un ladro: “E allora voi avete almeno il dovere di dirci dove stavate”. Cardulli chiude il suo pamphlet con una frase truciante: “Invece di pensare alle preferenze, per una volta pensate ai voti che ci fate perdere con le vostre facce impassibili. Sepolcri imbiancati di un sistema di potere che genera corruzione. Incapaci perfino di capire che tutto sta crollando”. Molti i commenti e le condivisioni e le sottoscrizioni del “Sostiene Cardulli”.

“Cari consiglieri regionali del Pd, vi scrivo questa lettera perché non facendo parte della direzione del partito non posso intervenire lunedì e dirvi le stesse cose in faccia, guardandovi negli occhi. Da una settimana avete avuto la possibilità di mandare a casa la destra del Lazio, mandando definitivamente in pezzi il partito di Berlusconi e avviando un processo a catena che avrebbe fatto saltare, come dice lo stesso Berlusconi, Campania e Lombardia. Da una settimana avete preferito tacere, limitandovi a qualche comunicato stampa, all'annuncio di una mozione di sfiducia della quale non si ha traccia, alla richiesta di dimissioni della Polverini “perché – come dice il capogruppo Montino – non ha più la maggioranza”. Dite di spendere oltre settecentomila euro per i manifesti, ma in questo caso non avete stampato manco un volantino. Davanti al consiglio regionale, venerdì mattina c'erano dieci militanti della Federazione della sinistra a manifestare. Vi scrivo non tanto perché preoccupato della vostra carriera politica, che da questa situazione – magari non ve ne siete accorti – riceverà una mazzata terribile. Ma perché quella che state gettando nel fango è la mia faccia. La mia faccia di militante del Pd che va a parlare con la gente, che apre il circolo, che attacca i manifesti. Vorrei chiedervi cosa vado a dire domani ai cittadini? Che cosa gli vado a dire: beh, ma noi abbiamo usato i fondi per le iniziative politiche, mica per le donnine e le Bmw? Io, noi, quelli che non prendono rimborsi, diarie e indennità, ci mettiamo la faccia tutti i giorni. Non ci meritiamo di sentir dire “abbiamo sbagliato ad accettare quei soldi”. Facile, voi avete fatto il sacrificio di gestire oltre due milioni di euro, noi andiamo a raccontare ai cittadini che ci serve il loro contributo per pagare l'affitto del circolo e per stampare i manifesti. E allora voi avete almeno il dovere di dirci dove stavate. Dove stavate quando l'ufficio di presidenza approvava quel meccanismo nefasto di moltiplicazione dei fondi.

Forse il vicepresidente Bruno Astorre era malato? E non se n'è accorto dopo? Era così difficile capire che distribuire 12 milioni di euro in un anno ai gruppi consiliari, per giunta senza alcun meccanismo di controllo, senza nessuna regola, era una cosa scandalosa? Vi informo che la Regione ha chiuso ospedali, non paga i fornitori, taglia i fondi per i trasporti, taglia perfino il buono pasto ai dipendenti. Mi chiedo dove stavate quando il Pdl presentava i suoi bilanci al Comitato regionale di controllo contabile. Forse anche il presidente Carlo Ponzio era malato? E quando i soldi sono arrivati al gruppo, Esterino Montino non si è accorto che erano forse un po' troppi. Anche lui malato. Oggi su Repubblica dice che avete fatto una riunione. Per rimandarli indietro? No, solo per stabilire le procedure per utilizzarli. Mi chiedo dove state quando in Consiglio regionale si cambiano porte nuove, si comprano mobili nuovi per sostituire scrivanie che hanno due anni di vita per soddisfare il capriccio di qualche presidente di commissione. Mi chiedono dove state quando si fanno lavori inutili, senza appalto. Centinaia di migliaia di euro buttati, anche questi lavori sono spartiti fra voi? Mi chiedo dove eravate quando l'ufficio di presidenza votava la delibera che distribuisce a pioggia un milione e mezzo di euro a testate locali in cambio della benevolenza verso qualche consigliere. Mi chiedo dove eravate quando l'ufficio di presidenza distribuiva patrocini a pioggia, poche migliaia di euro che diventano milioni se le sommiamo tutte insieme. Mi chiedo dove eravate quando si approvavano i lavori per fare la nuova biblioteca, tutta legni pregiati, lampade che raffigurano lo stemma della regione, pavimenti in marmo. Frequentatori zero. E mi chiedo soprattutto perché non avete mai risposto a quelli che vi chiedevano di fare una battaglia perché le delibere dell'ufficio di presidenza fossero pubbliche, inserite sul sito come tutti gli atti del Consiglio regionale, come io stesso ho fatto per anni. Perché lì, nella segretezza di quelle decisioni di sei persone, stanno le radici del malaffare. E dire che è tutta colpa di Fiorito non vi laverà la coscienza. Perché se lui è un ladro, come scrive Merlo su Repubblica, voi siete i pali, voi siete complici. E voglio sapere, ne ho il diritto come iscritto a questo partito, chi avete pagato con quei 622 mila euro che dite di aver speso per i collaboratori del gruppo. Le 23 persone che lavorano al gruppo pagate dal consiglio regionale non bastavano? Chi sono questi collaboratori, chi li ha decisi? Prima di leggerlo sui giornali, avete assunto parenti, fratelli, amanti? Malgrado avessi ben presente tutto questo mi sarei aspettato un sussulto di orgoglio, una battaglia in aula, dimissioni collettive, gesti clamorosi. Se lo aspettavano quelli che aprono le sezioni, vanno ad attaccare i manifesti e vanno soprattutto a chiedere quei voti che vi permettono di stare lì. E invece nulla, manco per salvare la faccia. Sono stanco di leggere le dichiarazioni di chi si scusa. Sono stanco di leggere 'siamo onesti, però abbiamo sbagliato ad accettare quei soldi'. Non capite che non è la vostra la faccia, ma la mia, la nostra? L'antipolitica non è Grillo, siete voi con la vostra arroganza e la vostra presunzione. Vi credete depositari di non si capisce bene quale verità assoluta perché "prendete le preferenze". Eccole le preferenze: Fiorito 26mila, migliaia anche per Piccolo. Invece di pensare alle preferenze, per una volta pensate ai voti che ci fate perdere con le vostre facce impassibili. Sepolcri imbiancati di un sistema di potere che genera corruzione. Incapaci perfino di capire che tutto sta crollando. Vi chiedo – a dire il vero con poca speranza – un sussulto di orgoglio. Dopo la frase 'abbiamo sbagliato' nella prossima intervista, aggiungete 'per questo mi dimetto'. Forse guardarvi la mattina allo specchio sarà più facile".

Giappone, “presto fuori dal nucleare”. Ma all'authority va un falco dell'atomo

Alessia Cerantola

Per chi sperava in un decisivo cambiamento nella politica nucleare del Giappone, l'illusione creata dall'annuncio della scorsa settimana (“Entro il 2030 usciremo dal nucleare”), è durata poco. Dopo la presentazione da parte di una commissione dell'impegno di fare uscire il paese dal nucleare entro dieci anni, già il 18 settembre c'è stata una netta inversione di rotta. Pur promettendo di voler “tenere in considerazione” il rapporto presentato dalla commissione, il governo di Tokyo non ha dato alcuna conferma di voler uscire dal nucleare entro la data annunciata. Rimane l'intenzione di potenziare l'uso dell'energia rinnovabile, fino a farla diventare il 30 per cento (è inclusa anche l'energia idroelettrica, da molti tuttavia ritenuta una fonte “non sostenibile”) della quota totale delle fonti energetiche del paese, e di concentrarsi sullo sviluppo sostenibile dei combustibili fossili. Ma ci sono chiari segnali del fatto che l'abbandono del nucleare è ancora lontano. Per il momento dei circa 50 reattori che sono stati spenti per controlli dopo l'esplosione alla centrale di Fukushima Daiichi, solamente due sono stati fatti ripartire, riducendo la dipendenza del Giappone dal nucleare dal 30 a circa il 2 per cento. Ma nel frattempo continuano i lavori per la costruzione delle due nuove centrali nelle località di Oma, nella prefettura di Amori, e a Matsue, in quella di Shimane. Nonostante le proteste che sono continuate per tutta l'estate nella capitale e nel resto del Giappone, e un recente sondaggio del Mainichi Shimbun secondo cui il 90 per cento dei giapponesi, chiamati dal governo a dare la propria opinione durante le consultazioni, si sia dichiarato favorevole all'abolizione del nucleare, gli interessi politici ed economici rimangono forti. Con le elezioni generali che si terranno il prossimo, anche in forza delle pressioni delle potenti lobby del nucleare, il futuro dell'atomo nel Paese è ancora tutto da decidere. “Purtroppo tutti sanno che questo governo ha i giorni contati e l'unico atto che ha compiuto e segnerà la strada per i successivi governi è la nomina della direzione del nuovo organo di controllo nucleare: il presidente assumerà l'incarico per 5 anni e nessun governo potrà revocarlo. E chi è stato nominato? Shun'ichi Tanaka, un nuclearista convinto e contestatissimo dai cittadini che chiedono da settimane il ripensamento”, spiega Yukari Saito, giornalista e saggista giapponese. “Inoltre, vale la pena di far notare che il governo Noda prima dell'annuncio di questa decisione, ha consultato il governo statunitense, che naturalmente non era contento della notizia”. Intanto il 19 settembre la Japan nuclear fuel ha procrastinato per la diciannovesima volta il completamento dell'impianto di riprocessamento delle scorie nucleari di Rokkasho (approfondimento: viaggio a Rokkasho-mura). Il Giappone aveva dichiarato di voler accantonare il progetto dopo quanto accaduto a Fukushima, ma era stata presto rinnovata la volontà di andare avanti, confermata anche la settimana scorsa. Ora si stima un ulteriore aumento del costo finale del progetto di oltre un miliardo di euro (110 miliardi di yen), aggiungendo nuova incertezza sul futuro di questo centro e sulla strategia energetica che il Giappone intende adottare.

Lazio sempre peggio. Pd e opposizioni: si voti - Jolanda Bufalini

Aveva detto: «Questi non capiscono» ma stavolta a non capire è stata lei. Soddisfatta per essersi liberata di un avversario interno (il capogruppo Battistoni), Renata Polverini ha perso di vista l'entità del cataclisma, della montagna di fango che sta crollando addosso a tutti, non solo al gruppo Pdl ma anche su tutto il partito e sulla Regione Lazio, in cui è stato eletto il mister preferenze di Anagni, Franco Fiorito, meglio noto alle cronache come Batman oppure, con richiamo alla sua tradizione politica, il «federale»: 27.000 voti che sono una bella posta nella partita in corso fra correnti del Popolo della libertà. Fiorito ormai non ha più padri politici ma, prima di essere sconosciuto da tutti, era dato in quota del sindaco di Roma, Alemanno. Lo scandalo si intreccia con le miserie e gli equilibrismi della politica e il Lazio, nel Risiko nazionale, è una roccaforte degli ex di An. Ma è chiaro che l'inchiesta giudiziaria non è finita, che non si tratta di una tempesta in un bicchier d'acqua e, ad una parte del Pdl, il sorriso ritrovato della presidente non è piaciuto, quel suo «andiamo avanti» è apparso fortemente inadeguato. I primi mal di pancia del partito si erano manifestati già qualche giorno fa, quando Alfano aveva convocato tutti i consiglieri regionali a Roma. Il capogruppo del Veneto Bond aveva risposto: «Io non vado, noi qui siamo persone serie». Ai segnali è seguita ieri la rivolta. Alla testa dei rivoltosi c'è Crosetto: «O il Pdl ha la forza di liberarsi di quelli per cui la politica è strumento di arricchimento o di alternativa ad un lavoro, oppure non c'è più spazio per me e senza alcun problema tornerò a fare altro». Guido Crosetto aggiunge: «La misura è colma. Non c'è spazio nello stesso partito per persone serie e professionisti del malaffare. Ovunque ci sono mele marce. Ma si cacciano». Chiede un congresso e continua: «Sono stufo di sentirmi sporco solo perchè il Pdl non trova la forza di autoriformarsi. Questi professionisti della politica degenerata hanno molti più voti e tessere di me. Ma i voti si prendono anche su un sogno, un progetto, una suggestione». Parole amare a cui non è mancata la risposta dei pretoriani, Sandro Bondi in prima fila: «Dichiarazioni sbagliate e controproducenti, abbiamo tutti il dovere di sostenere il lavoro che Angelino Alfano sta conducendo, fra mille difficoltà e ostacoli». La replica di Crosetto non è tenera: «Bondi, uno dei coordinatori, uno a cui Berlusconi ha affidato la selezione della classe dirigente, considera controproducenti le mie parole? Io ho chiesto di cacciare i ladri, lui deve scegliere fra Fiorito e me». Quel «ora si può andare avanti» di Renata Polverini, ha lasciato molto perplessi anche i suoi alleati dell'Udc, che nel Lazio hanno stretto un patto con lei, non con il resto della maggioranza. E ha avuto il «niet» dell'opposizione che, ieri, ha deciso che il dado doveva essere tratto. Ha iniziato Enrico Gasbarra, segretario regionale del Pd, chiedendo ai consiglieri del Pd di dimettersi: «Davanti a una così gigantesca disfatta politica e morale della coalizione che da tre anni governa il Lazio c'è bisogno di un elettroshock, c'è bisogno di dare al Lazio subito un nuovo governo regionale». E poi: «Chiedo ai consiglieri regionali Pd la disponibilità a mettere in atto tutti i gesti e le azioni più concrete per raggiungere l'obiettivo del voto. La particolare fase politica impone ai partiti da una parte e agli eletti dall'altra un'azione straordinaria dentro il Consiglio regionale e fuori, nei territori». «Sono certo - conclude Gasbarra - che tutto il partito e tutti gli eletti sapranno raccogliere il grido di cambiamento che i cittadini invocano e tutti insieme lavoreremo per tornare al voto». E il capogruppo Esterino Montino: «È necessario un atto di forte rottura: abbiamo avviato la raccolta di firme per le dimissioni dei consiglieri regionali del Pd». È d'accordo Luigi Nieri (Sel): «Subito le verifiche tecnico giuridiche con l'obiettivo di mandare a casa la Polverini». Se i consiglieri di opposizione si dimetteranno, il consiglio potrebbe funzionare solo con la presenza di tutti i 42 consiglieri rimasti, compresa Renata Polverini. I sei consiglieri dell'Udc assumerebbero un ruolo decisivo di ago della bilancia. L'assessore al Bilancio della Polverini Stefano Cetica, mastica amaro e imputa il cataclisma a una «resa dei conti nel Pd».

Coltelli, bastoni e il corso di Forza Nuova - Roberto Rossi

Loro giurano che si tratta solo di un equivoco. Una frase scritta male in una bacheca di Facebook, una virgola di troppo, una proposizione saltata, che ha cambiato l'effetto della frase facendola apparire «per quello che non è». E cioè una sorta di chiamata alle armi, un addestramento ad attività paramilitari, fatto in una località nascosta, riservato a pochi militanti, che richiama alla mente gli anni bui della nostra democrazia. Loro sono gli attivisti di Forza Nuova di Rimini. E la frase con la virgola in più e la proposizione in meno, che ha destato preoccupazione racchiusa in un'interrogazione parlamentare, è questa: «Nel pomeriggio corsi di autodifesa, uso del coltello e del bastone. Infine coordinamento e preparativi in vista del corteo del 29 settembre a Rimini». Sono poche righe che si trovano al termine di una tabella o, meglio, di un piano di azione, per una giornata nel «campo comunitario di formazione militante» che si è svolta il 16 settembre scorso sul monte Fumaiolo, tra i boschi di Balze, paese in provincia di Forlì e Cesena, accanto alla sorgente del Tevere. Le poche righe sono state «postate» nel profilo Facebook di Mirco Ottaviani, coordinatore provinciale di Forza Nuova di Rimini. All'invito hanno risposto uno sparuto gruppo di persone. L'incontro, secondo il suo giovane organizzatore, è stato in realtà solo una piacevole scampagnata di dieci ore, dove gli attivisti di Forza Nuova, solo «una decina» ha assicurato Ottaviani, e «tra l'altro non tutti militanti», si sono incontrati per chiacchierare, discutere, mangiare e studiare. Va detto che il luogo non è del tutto casuale. Lo spiega il giovane «forzanovista» nella sua pagina Facebook: «Il 15 agosto del 1934, per volere di Benito Mussolini, fu inaugurata la stele che indica la sorgente del Tevere... Sorge su una vasca alimentata da una fontanella che sgorga dalla montagna: l'acqua, dopo aver lambito la stele, inizia il suo cammino verso Roma». Marcia verso la Capitale. Qui, dunque, ogni tanto, l'estate in special modo, giovani simpatizzanti di Mussolini, si ritrovano per onorare la nascita del Tevere. Come il 16 settembre scorso quando Ottaviani e soci si sono trovati a «discutere di massimi sistemi, citando e commentando i pensatori di destra». Chi? «Leon Degrelle», politico belga, fondatore del rexismo, movimento nazionalista di ispirazione cattolica, fascista e nazista arruolato nelle Waffen-SS, o «Corneliu Zelea Codreanu» leader nazionalista rumeno, anche lui di un'era geologica fa, simpatizzante nazista e fascista. Niente di più. E quel richiamo all'addestramento con il bastone e il coltello, allora? «Un errore di battitura. La frase corretta era "corsi di autodifesa dall'uso di bastoni e coltelli"». Coltelli e bastoni ci sono, dice Ottaviani, ma «in quell'occasione abbiamo spiegato come poterli evitare. Dieci minuti di attività fisica e nient'altro». Perché, allora, questa scampagnata ha destato tanto scalpore? In primo luogo perché i giovani che

si sono inerpicati fino a Balze non sono dei tipi qualunque. Mirco Ottaviani, ad esempio, è stato condannato in via definitiva per aver tentato di incendiare nel 2007 il centro sociale Paz a Rimini. Quando la polizia lo intercettò, assieme a una decina di persone, scoprì nel portabagli un vero e proprio arsenale: 14 litri di nitro diluente altamente infiammabile, ricetrasmittenti, baionette, passamontagna, sette metri di corda, catene di ferro, tirapugni, piedi di porco, tre grammi e mezzo di cocaina, e, guarda caso, bastoni e coltelli.

Repubblica – 23.9.12

"Richiedo e ricevo", e la Regione salda. La grande abbuffata a tavola – Carlo Bonini
ROMA - Le centodieci pagine che documentano due anni di movimenti in uscita dell'ormai famigerato conto Unicredit 0000401372093, "Gruppo Consiliare Popolo della libertà - via della Pisana 130", il pozzo di san Patrizio da cui sono stati succhiati 5 milioni e 900 mila euro di "fondi destinati al funzionamento del Gruppo", non sono soltanto la fotografia nitida della bulimia rapace di un uomo (Franco Fiorito) e di quanti nel partito quell'uomo beneficiava. Dell'irresistibile e sfacciata inclinazione all'attributione, alla "robbabbella" a scrocco, come Repubblica ha continuato a documentare in questi giorni. In quelle carte è la prova di un metodo e di una prassi. Quel "chiedo e ricevo" che, sostiene Fiorito, veniva normalmente scarabocchiato su un qualsiasi pezzo di carta, autorizzando i consiglieri, lui per primo, a rimborsi, e spesso ad anticipi, per contanti, assegni o bonifici, di spese della cui giustificazione nessuno avrebbe mai chiesto davvero ragione. Fosse il partito, il consiglio regionale, l'ufficio di Presidenza dell'Assemblea, il Co. re. co. co (il Comitato di controllo). **La mozzarella per ignoti.** Prendiamo quel che accade il 9 maggio di quest'anno. Il conto Unicredit registra l'addebito di una carta di credito "Cirrus Maestro" che striscia alla cassa del "Caseificio Valleverde", in via Casilina sud 373 (Roma), 1.380 euro in formaggi. Mozzarelle, verrebbe da dire. O forse ricotte e caciottine. Se fosse bufala, a 10, 12 euro al chilo, farebbe un quintale e mezzo di latticini. Come che sia, una di quelle spese da sfamare un esercito. Bene, per chi fosse tanta abbondanza non è dato sapere. Né è dato sapere in che modo la "bufala" o il pecorino consenta il corretto funzionamento del gruppo Pdl alla Pisana. Ma l'episodio, appunto, conferma la prassi per la quale ignota deve restare la mano che davvero ha usato denaro pubblico per riempirsi la pancia, arredarsi casa, o ricaricare il cellulare (in bollette per la telefonia mobile e fissa se ne vanno 76.856 euro). **46 mila euro in coperti fantasma.** Non è diverso con i ristoranti. Tra il maggio del 2010 e il luglio di quest'anno, dal mammellone Pdl dell'Unicredit vengono munti 46 mila 534 euro che finiscono in pranzi e cene in trenta diverse locande o taverne. Talvolta dal nome degno di questa storia ("Il covo del Brigante", piuttosto che "lo Schiaffo"). Ed è - intendiamoci - una cifra per difetto. Documentabile solo perché quel denaro è stato accreditato a beneficio di ristoratori (nulla infatti impedisce di ipotizzare che altre occasioni conviviali siano state pagate in contanti). Ebbene, nelle causali che sul conto Unicredit accompagnano il saldo dei convivii, un'abile mano impedisce di offrire anche solo una traccia utile a risalire a chi del gruppo Pdl ne abbia goduto e con quali ospiti. In due anni, soltanto in due occasioni, i pranzi e le cene presentano infatti costi "ragionevoli", che lasciano intendere serate per due o tre, o quattro persone. Ci sono tombole da 9.900 ("Pasqualino al Colosseo"), 8.800 ("Caffé Martini"), 2.501 ("Il Ritrovo" di Cori) o 1.501 euro (la pasticceria "Dolce maniera" in Prati, a Roma) in cui non solo non viene indicato il numero dei coperti, ma neppure, per quanto genericamente, la ragione della spesa. **Un format costante.** La prassi di rendere irrintracciabili il chi e soprattutto il perché dell'uso del denaro del gruppo è un format che si ripropone costante nei due anni documentati dalle 102 pagine di estratto conto. Dunque non solo quando si deve dissimulare il piacere della gola, il gusto per il resort di charme (in alberghi se ne vanno 30.862 euro), per l'elettronica (5.018 euro) o l'arredamento di interni (50.990 euro). Ma anche quando si deve dare conto delle sequenze di pagamento dei "collaboratori" e dei "consulenti" del gruppo, quale che sia il loro rapporto di lavoro (a progetto, piuttosto che a termine). Ovvero le loro mansioni. O ancora le ragioni per le quali vengono pagati con scadenze che spesso non sembrano avere una sequenza logica: due volte in un mese, piuttosto che ogni trimestre. E a ben vedere, la ragione di questo modo di procedere è semplice. Fiorito, evidentemente in pieno accordo con il suo gruppo, deve annodare in un'unica, e a prima vista inestricabile, matassa contabile le sue spese e quelle di tutti i suoi consiglieri. Perché lui, come i suoi compagni di partito, ha bisogno di sovrapporre i costi di ciò che è lecito con quelli di ciò che non lo è. Non a caso, Fiorito accumula segretamente, quando esistono, quei pochi pezzi di carta con cui i suoi consiglieri mettono insieme i loro giustificativi di spesa. Perché quei pezzi di carta, come è accaduto, possano diventare la prova che sostenga una collettiva chiamata in correità. Dando magari il dettaglio di una portata a una conto-briscola in un ristorante di pesce (è successo con le ostriche del consigliere Andrea Bernaudo). **I bonifici a pacchetto.** Confondere, dunque. E ancora confondere. In nome del "chiedo e ricevo". O, nel caso di Fiorito, del "ho bisogno e prendo". Il conto Unicredit dimostra che l'ex capogruppo lo ha fatto fino alla fine. E da un certo punto in poi (la primavera scorsa) in un crescendo. Ricorrendo, sempre più frequentemente, a "disposizioni di bonifico" a pacchetto per cifre importanti (40-50 mila euro a operazione). Un sistema che avevamo già incontrato nel caso Lusi. Un banale accorgimento contabile che accorpa in un'unica voce di addebito sull'estratto conto operazioni di bonifico diverse, ma effettuate in uno stesso momento. Di cui restano così coperti importi e beneficiari. A scanso di ficcanaso.

Le estati di Formigoni sulle barche di Daccò - Davide Carlucci

MILANO - Scene da una vita di corte al largo della Sardegna o di altri lidi del Mediterraneo, dove il principe è il presidente di una Regione e i servizievoli cortigiani sono uomini e donne che grazie a lui fanno affari e acquisiscono potere. Il racconto di questa piccola Versailles galleggiante è agli atti dell'inchiesta dei pm Greco, Orsi, Pastore, Pedio e Ruta sulla fondazione Maugeri nella quale è indagato, per corruzione aggravata, Roberto Formigoni. E la parte più consistente dei 7 milioni e 800 mila euro calcolati dai pm come tangente pagata al governatore lombardo dai due faccendieri Pierangelo Daccò e Antonio Simone, per gli oltre 200 milioni di finanziamento regalati alle cliniche di cui erano consulenti, riguarda proprio quelle vacanze in barca. Tra acquisto, leasing, remunerazione dell'equipaggio, spese telefoniche e approvvigionamento, si arriva a 4.634.578 euro. IL LUSSO - La vita in yacht, si sa, costa molto. Tra le

centinaia di ricevute sequestrate a Daccò dalla Guardia di Finanza e dalla polizia nell'inchiesta, una riguarda la fornitura di biancheria e complementi d'arredo per una delle imbarcazioni: un'oliera costa 102 euro, i tappetini di cima intrecciata 290, i completi lenzuola singole raso cotone 1920, per un totale di 18mila euro. I panfili Ojalà, Cinghigaia e Admaiora, "utilizzate, in via pressoché esclusiva, da Roberto Formigoni e Perego" hanno costi di manutenzione esorbitanti: solo Ojalà, nel 2007, costa a Daccò 84mila euro, la cui copertura va dalle spese di ormeggio al montaggio del wireless, del decoder Sky e della linea fax che serviva al presidente per farsi mandare le rassegne stampa da Milano quando lui era al largo. Tra il marzo e il settembre del 2008 i costi per la Cinghigaia ammontano a 335mila euro. Formigoni, scrive la polizia giudiziaria nel rapporto, è "il destinatario di altre e ulteriori significative lussuosità con una costanza temporale (...) che consente di qualificare (...) come il segno evidente di un rapporto organico e stabile nel tempo". L'OSPITE D'ONORE - Intorno all'ospite (fisso) d'onore si scatenava una gara di servizi e salamelecchi. Per gli spostamenti in terraferma aveva a disposizione due auto di bordo. "A volte - racconta Silvio Passalacqua, uno dei marinai, il 15 maggio del 2012 - il comandante ha prelevato Perego e Formigoni con le autovetture a loro disposizione presso la villa che è un Mercedes ML di cui non conosco il colore e un'Audi Q7 di colore nero". I due, inoltre, "potevano disporre - il virgolettato è della pg - del personale di equipaggio, non solo per i normali servizi a bordo ma anche per necessità diverse. Quando era necessaria la presenza di un cuoco e di camerieri in occasione di cene organizzate presso la villa dove Formigoni e Perego alloggiavano in Sardegna (anche questa messa a disposizione da Daccò a loro favore), veniva impiegato il personale di bordo delle imbarcazioni". I CONTANTI - In più occasioni, i marittimi assoldati da Daccò parlano di consegne di denaro in contanti - somme da 10-20mila euro - di cui fanno da tramite o dei quali sono destinatari. L'autista di Daccò Pierluigi Cipelli racconta: "Sono stato incaricato da Daccò, in tre o quattro occasioni, di consegnare denaro contante al comandante Mascheroni per le esigenze della "cassa barca"". E Mauro Moltedo, un altro comandante, riferisce di consegne a lui di buste con liquidità. "Una volta è stato Alberto Perego che mi ha consegnato una cifra fra i 5 e i 10mila in una busta bianca priva di intestazione". Troppi soldi cash. Per i pm erano parte di provviste in nero per la politica. "Daccò poteva disporre di rilevanti somme di denaro contante, cui poteva attingere per far fronte agli importi economici del candidato Formigoni". I CAPRICCI - I marinai, però, che già comprano pesce e aragoste da cucinare per il gruppo, si rifiutano di fare da servi. E il comandante Alessandro Passalacqua, che è d'accordo con loro, viene licenziato. Perché "Daccò e la figlia Erika - spiega - avanzavano richieste che non potevo assecondare. Erika mi chiese in diverse occasioni di uscire col mare mosso e io mi rifiutai per ragioni di sicurezza anche perché lei, tra l'altro, era incinta. In un'altra occasione, Daccò mi chiese di mettergli a disposizione due componenti dell'equipaggio perché doveva organizzare una festa sulla terraferma e voleva utilizzarli come camerieri. Io non accettai perché il mio equipaggio doveva riposare perché il giorno seguente dovevano navigare". IN FAMIGLIA - Erika Daccò è spesso negli yacht. Come in tutte le corti, le parentele danno diritto a cariche e privilegi. Lei gestiva, con la sorella, il 31esimo piano del Pirellone per le feste organizzate dalla sua società di comunicazione. A Erika è intestata anche la società che vende per 3 milioni di euro - con uno sconto di 1,3 milioni per i pm - la villa di Arzachena acquistata dal presidente e da Perego. Suo marito è Massimo Buscemi, ex assessore alla Cultura della Lombardia poi silurato dal governatore: con lui in un'intercettazione si lamenta - per gli investigatori la condotta è "intimidatoria" - del fatto che i magistrati di Milano indagano sulla villa. "Vogliono sapere conto e ragione, e come mai così poco... siamo nella merda fino a qua e tu forse non te ne stai accorgendo o fai finta di non accorgertene". "Ho le fonti", lo rasserena Formigoni. Gli intrecci familiari ricorrono nei viaggi e nell'inchiesta. Il fratello di Roberto Formigoni, Carlo, oltre che nelle trasferte caraibiche, è ospite anche dell'ad Maiora. Sul versante Mageri, invece, Gianfranco Mozzali parla delle consulenze pagata dalla fondazione a Rosanna Gariboldi, moglie dell'ex assessore regionale e ras della sanità in Lombardia Gianfranco Abelli.

Le donne sindaco della Locride scuotono il Pd sulla legalità - Concita De Gregorio
ROSARNO - Questi sono posti dove le teste di maiale non si indossano ai toga party, te le lasciano mozzate sullo zerbino davanti a casa. "E' un rito arcaico della 'ndrangheta ma noi qui ci siamo nate e non ci lasciamo impressionare, lo sappiamo che è così", dice Elisabetta Tripodi, sindaco di Rosarno. Dove l'indennità da sindaco, lo stipendio, è di 800 euro al mese che diventano "411 virgola 80 centesimi perché ne lascio la metà al comune per le spese sociali". Sono paesi e città dove se il boss locale ti spara alla macchina ti danno la scorta, ma - spiega Carolina Girasole, sindaco di Isola Capo Rizzuto - "io non l'ho voluta la scorta, ho detto lo scambio per due funzionari bravi per il comune, due giovani assunti per concorso. Risultato: mi hanno tolto la scorta e non mi hanno dato i funzionari". Il giornale del mattino arriva anche a Decollatura, confine con Lamezia Terme: quando il sindaco Annamaria Cardamone legge l'intervista al capogruppo Pd alla Regione Lazio Esterino Montino, suo collega di partito, che dice insomma, quei due milioni di contributi per le spese erano disponibili, non li potevamo mica dare indietro, ecco quando legge questo il sindaco mormora la cifra due volte poi dice "io le spese le pago di tasca mia, se faccio l'avvocato e compro un libro me lo pago, perché se faccio il sindaco me lo deve pagare la comunità? E' un lavoro, fare politica, non è mica una rendita". Le primarie del centrosinistra bisogna guardarle anche da qui, fra la Calabria e la Sicilia: sono un altro spettacolo. Con gli occhi di questi cinque sindaci che hanno tutti 40 anni tranne uno, sono tutti laureati, tutti sotto minaccia di morte. Sono tutte donne, pensate pure che sia un caso. Tre di loro - Elisabetta Tripodi, Maria Carmela Lanzetta, Carolina Girasole - hanno avuto ieri il premio intitolato a Joe Petrosino ucciso dalla mafia. Lanzetta non è andata a ritirarlo. "Avevo da lavorare". E' la veterana. 57 anni, due figli di 29 e 26. Sindaco di Monasterace, nella Locride, tremila e cinquecento abitanti. Nonni contadini, madre farmacista e padre medico condotto. Liceo classico a Locri, laurea in farmacia a Bologna. "Non era una famiglia femminista, solo che le donne studiavano e basta". Non iscritta, vota Pd. Eletta sindaco con una lista civica nel 2006, rieletta nel 2011. Il 15 maggio vince le elezioni, il 26 giugno le bruciano la farmacia. Lettere con minacce di morte all'ordine del giorno, a marzo di quest'anno le hanno sparato alla macchina. Vive sotto scorta. "Questo è un paese bellissimo, sul mare. L'area archeologica magno greca più importante del mediterraneo. Facciamo teatro, presentiamo libri. Qui le donne facevano le gelsominaie, mandano avanti l'economia da secoli. Siamo

indipendenti, non siamo malleabili. Per me libertà e possibilità di scegliere sono ragioni di vita. Sono calabrese ma sono italiana. Ho bisogno di sentirmi uguale a chi vive a Genova, a Padova. La Locride soffre perché ci tolgono le scuole, l'acqua costa e non ci sono investimenti per le reti idriche. Ho una grande rabbia dentro, enorme. Siamo poverissimi. Non ho i soldi per cambiare le lampadine dei lampioni per strada. I lavori di manutenzione li faccio con la mia indennità. Non chiedo, non mi piacciono i lamenti. Prima di chiedere do. Le prime vittime della 'ndrangheta siamo noi. La gente è stanca della politica, è disgustata. Le primarie, sì, ho qualcosa da dire al Pd: che sia esempio di persone sane e pulite. Che ascolti, ma ascolta? Vorrei poter votare Berlinguer. E' bello che ci sia Laura Puppato, una donna, ma il partito ci crede? Se non ci crede bisognerà scegliere Bersani". Carolina Girasole, 49 anni, due figlie. Sindaco di Isola Capo Rizzuto, Crotone. 16 mila abitanti. Biologa, laureata a Roma alla Sapienza, aveva un laboratorio di analisi. Comune sciolto nel 2003 per infiltrazioni mafiose, 3 anni di commissario straordinario, poi centrodestra. Vince le elezioni del 2008. "La candidata del Pd non ero io, era la presidente del consiglio comunale ma non hanno trovato l'accordo. Il giorno prima, alle nazionali, ha vinto Berlusconi. Il giorno dopo noi. Lo slogan era "E' qui che vogliamo vivere": abbiamo detto non scapperemo. Vogliamo legalità e trasparenza. In comune quasi nessuno era entrato per concorso, tutti cooptati, inadeguati per numero e capacità. Ho riattivato i concorsi. Il controllo sugli atti. Ci siamo costituiti parte civile per riavere il patrimonio andato ai privati. Abbiamo lottato contro il business dell'eolico, ora il parco è sotto sequestro, uno dei soci era il boss Nicola Arena, è in galera. Stiamo lavorando con Don Ciotti sui terreni confiscati. Hanno bruciato tre macchine, anche quella di mio padre. Mi scrivono minacce di morte sui muri. Ho venduto il laboratorio, perso gli amici, mio marito non ha più clienti. Al posto della scorta ho chiesto due funzionari, non me li hanno dati. Ai colleghi del consiglio regionale del Lazio chiedo che vengano qui sei mesi. Che un po' di quei due milioni di euro che loro usano per le spese a piè di lista vadano ai ragazzi di Isola, figli di genitori uccisi, o in carcere. Vorrei creare una casa della Musica, il futuro passa dai nostri bambini". Anna Maria Cardamone, 48 anni, sindaco di Decollatura. Laureata a Messina in Economia e commercio, specializzata in Inghilterra. Iscritta al Pd dalla fondazione, eletta nel 2011. Cattolica. "Sono tornata in Calabria dopo 15 anni per amore della mia terra. Non c'era nessuna legalità amministrativa. Ho interrotto l'appalto di sempre sui rifiuti, ho lavorato alla trasparenza delle gare. Abbiamo risparmiato molto, così, e assunto 12 persone da decenni precarie sotto ricatto. C'è a chi non piace. Guadagno 1400 euro. Chi fa politica deve essere sobrio e parco, le spese di rappresentanza se le deve pagare ciascuno col suo stipendio. Serve un rinnovamento radicale. L'antipolitica nasce dalla cattiva politica. Ho paura del populismo di Grillo, non mi piace la demagogia di Renzi. Aspetto di sapere meglio di Laura Puppato, in alternativa: Bersani". Maria Teresa Collica, 48 anni, un figlio di 5. Sindaco di Barcellona Pozzo di Gotto, 45 mila abitanti. Laureata in Giurisprudenza a Messina. Docente universitario. "Ho cominciato nel movimento civico 'Città aperta' per sostenere Rita Borsellino alle regionali. Abbiamo fondato l'associazione antiracket, combattuto un mega parco commerciale per pericolo di infiltrazioni mafiose. La società faceva capo a Pio Cattafi, avvocato, indicato come terzo livello della Cosa Nostra messinese, ora agli arresti domiciliari. Abbiamo garantito la rotazione nei lavori di acquedotto e fognatura, di conseguenza quest'estate sono saltati tutti i tombini, sabotati. Abbiamo sfornato il patto di stabilità e paghiamo una multa. La mia indennità è ridotta del 30 per cento, prendo 816 euro al mese. Ai dirigenti del Pd, il mio partito, dico: fatevi un esame di coscienza, i cittadini sono sfiduciati e giustamente, siamo fuori tempo massimo. La politica non sono calcoli matematici per le alleanze, serve il coraggio di fare scelte. Mi attaccano perché sono una donna. Ora per esempio dicono: è incinta. Non è vero, ma potrei governare anche se fossi incinta, no?. Credo che voterò Puppato". Elisabetta Tripodi, 44 anni, due figli di 12 e 16. Sindaco di Rosarno, 15 mila abitanti. Avvocato, laureata a Parma. Eletta dopo il commissariamento per mafia e la rivolta dei migranti. "Sono tornata perché se tutti scappano non cambierà mai nulla, spero che più avanti i miei figli capiscano. Chiamano le donne a fare politica nei luoghi e nei momenti difficili pensando che siano più manovrabili, poi non le possono manovrare e le lasciano sole". Sotto scorta da un anno. Il boss Rocco Pesce, ergastolano, le ha inviato una lettera scritta a mano e imbucata dal carcere, la busta era di quelle del Comune. "Ci eravamo costituiti parte civile in un grande processo contro la cosca. Abbiamo confiscato la casa di sua madre e suo fratello. Pesce mi ha scritto: lei è così giovane.... Hanno incendiato macchine, tagliato alberi, fatto a pezzi animali. Ma io non posso permettermi di avere paura. Questo è anche il paese delle pentite di mafia, Giusi Pesce e Maria Concetta Cacciola. Tutte queste donne, loro ed io, stiamo combattendo per i nostri figli. Loro per sottrarli a un destino scritto, io perché voglio che restino qui. Certo che vado a votare alle primarie, anche se lo spettacolo visto da qui è desolante. La gente non si fida più di nessuno e ha ragione. Non è l'antipolitica il nostro nemico, è la brutta politica. Chissà se lo capiscono lassù a Roma che serve coraggio. Non è difficile, davvero. Venite a vedere qui da noi: ci sono donne ad ogni angolo di strada che si battono, in silenzio e da sole, come leoni".

(7. continua)

Sprechi e mafia, caos Pdl in Calabria - Annalisa Cuzzocrea

Non sono sole, Lazio e Lombardia. Non sono le uniche regioni del centrodestra in cui tutto rischia di saltare per un connubio sciagurato di malapolitica, truffe e corruzione. La Calabria è la prossima bomba pronta esplodere nel Pdl. Angelino Alfano lo sa. Lo sanno tutti i notabili del partito, che per questo stanno facendo pressione sul governo Monti. Pressione, soprattutto, sul ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri. Al Viminale sono arrivate carte che scottano, 400 pagine di relazione prefettizia sulle infiltrazioni mafiose del comune di Reggio Calabria. Sono segretate, per ora non può averle neanche la commissione parlamentare antimafia, ma in base a quelle carte - nelle prossime settimane, e comunque entro fine ottobre - il consiglio dei ministri dovrà decidere se sciogliere il comune di Reggio. Sarebbe la prima volta, per un capoluogo di provincia. E però, sarà difficile scegliere altre strade. Nel mirino ci sono i 10 anni di governo dell'attuale presidente della Calabria Giuseppe Scopelliti, sindaco dal 2002 al 2010, ancora influente, a dir poco, sull'attuale amministrazione di Demetrio Arena. Sono gli anni del modello Reggio, delle assunzioni facili, di soldi sperperati in feste sul lungomare, dirette televisive, dj e tronisti da asporto, megaconcerti pop. "Un'operazione di marketing volta al finanziamento continuo di tutto quello che non serve alla città", dice oggi l'ex vicesindaco dell'era di

centrosinistra Demetrio Naccari. Ma soprattutto, sono gli anni chiusi con 170 milioni di euro di buco di bilancio (lo hanno certificato gli ispettori del ministero dell'Economia) di cui 80 milioni "sicuro oggetto di azioni illecite", come ha scritto la procura. Alcune di queste azioni le ha commesse Orsola Fallara, persona di fiducia di Scopelliti messa a capo del settore Finanze e Tributi. Si era liquidata come dirigente del comune un milione e mezzo di euro in consulenze. E nello stesso modo aveva pagato altri sodali dell'allora sindaco. Scoperta, è stata abbandonata al suo destino. Si è uccisa davanti al mare il 17 dicembre del 2010 bevendo acido muriatico. Su questa vicenda, Scopelliti è indagato per falso. Alla Camera, qualche tempo fa, spiegava al cronista che lui di bilanci non ha mai capito nulla, che della Fallara si fidava, che firmava trenta delibere al giorno senza leggerle tutte. Insomma, che poteva non sapere. Forse non sapeva neanche che Pino Plutino, consigliere comunale pdl, ex Udc, era il referente in comune della cosca Caridi, alla quale faceva favori (interveneva per assunzioni) in cambio di voti. Che Dominique Suraci, altro consigliere comunale dell'era Scopelliti, poi assessore con il reggente Peppe Raffa, arrestato per concorso in associazione mafiosa e bancarotta fraudolenta, era proprietario di fatto di sei supermercati e garantiva la pax mafiosa sullo scaffale: dalla carne, al latte, ai cartoni, tutti i clan venivano accontentati. Non sapeva che Manlio Flesca, in giunta con lui, aveva fatto pressioni per far assumere la moglie di uno dei Barbieri: è a processo per corruzione aggravata dal metodo mafioso. Oppure che il consigliere regionale pdl Santi Zappalà è stato condannato a 4 anni in primo grado perché pizzicato a chiedere voti in casa del boss Giuseppe Pelle. Che l'altro consigliere Franco Morelli è in carcere perché nominò dirigente la moglie del giudice Vincenzo Giglio - secondo un'inchiesta milanese - in cambio di informazioni sulle indagini che riguardavano il boss lombardo Lampada. O che Antonio Rappoccio prometteva posti di lavoro attraverso cooperative fittizie. Aveva anche fatto fare gli scritti ai candidati. L'orale, era previsto dopo le elezioni. Ma soprattutto, Arena e Scopelliti potevano non sapere che la Multiservizi - società partecipata dal comune per tutte le manutenzioni pubbliche - era infiltrata dalla 'ndrangheta tramite il direttore operativo? Giuseppe Rechichi, arrestato, era anche socio occulto per conto dei Tegano. Se il comune di Reggio Calabria venisse sciolto per mafia, come suggerirebbe la logica, Scopelliti non potrebbe non pagarne il prezzo. E la bufera travolgerebbe la regione. Per questo il Pdl, e l'Udc, che in Calabria lo sostiene ovunque, sono entrati in agitazione. Ma c'è un'altra spada che pende sugli amministratori del centrodestra. Reggio è di fatto in bancarotta, aspetta i soldi delle aree metropolitane per tappare i buchi, ma il prefetto potrebbe decidere di dichiararne il dissesto. Se sarà così, partirà un procedimento in Corte dei Conti sia su Arena che su Scopelliti. In caso di condanna, scatta l'ineleggibilità. E quindi, la decadenza dal mandato. Si continua a ballare sul Titanic, nello Stretto. Non è detto però che l'orchestrina possa continuare a lungo.

La Stampa – 23.9.12

Tutto quello che Polverini deve ancora spiegare - Mattia Feltri

ROMA - Appena insediata alla presidenza del Lazio, Renata Polverini disse: «Farò della Regione una casa di vetro». La proposta dei radicali della Lista Bonino Pannella di istituire l'Anagrafe pubblica degli eletti e dei nominati è sempre stata respinta e la Giunta non l'ha mai fatta propria. L'Anagrafe avrebbe imposto la pubblicazione dettagliata dei bilanci dei gruppi. Il consigliere radicale Rocco Berardo un giorno si è sentito dire: «Si può fare se togliamo l'obbligo di pubblicazione della rendicontazione delle spese dei consiglieri e dei gruppi». Non è un caso se lo sconquasso è venuto fuori soprattutto per iniziativa radicale. Sono però molte - oltre a questa d'inizio legislatura - le cose dette dalla governatrice nel corso della settimana che non parrebbero del tutto aderenti alla realtà. **Stipendi.** «Guadagno meno di un consigliere». È piuttosto strano, perché la Polverini è un consigliere regionale e pertanto prende 8.500 euro, più circa 2.300 perché è presidente della Giunta, più altri 4 mila e 190 che è la cifra fissa (appena dimezzata) a disposizione di ogni consigliere per curare il rapporto eletto/elettore. Quest'ultima voce è destinata a un rapporto più confortevole, dice la legge, fra il consigliere e i cittadini. Ogni consigliere usa i denari come meglio crede. Anche per cene, aperitivi, feste in maschera di maiale. I soldi vengono bonificati al gruppo e il capogruppo li gira ai vari consiglieri, di modo che alla fine la somma sia zero (tanto mi entra, tanto mi esce). Se la Polverini non li ha avuti, se li è intascati uno della Lista Polverini. Se invece li ha avuti, la sua busta paga supera i 15 mila euro. **Fondi ai gruppi/ 1.** «Non sapevo di tutti questi soldi ai gruppi. Noi li assegniamo in fondo unico». La parte più mirabolante dello scialacquo laziale riguarda il «funzionamento dei gruppi». Una somma di circa 8 milioni di euro. Qual è la filiera di questo denaro, lo spiega alla Stampa il consigliere radicale Giuseppe Rossodivita: «Il sistema precedente prevedeva che l'assessore al Bilancio ricevesse gli emendamenti dei consiglieri; in pratica ulteriori capitoli di spesa per finanziare l'Associazione Amici del Raviolo o il Club del Triciclo. Era un modo palese di alimentare il potere clientelare dei consiglieri. La Corte costituzionale e il Tar hanno dichiarato illegittimo il sistema. Adesso la somma complessiva viene iscritta nel bilancio del Consiglio e gestita dall'ufficio di presidenza che la distribuisce ai gruppi». Lì viene fuori la cifra media di oltre 100 mila euro l'anno per consigliere. Ora si scopre che alcuni consiglieri li usano per gli Amici del Raviolo e il Club del Triciclo. Il costo dell'intero Consiglio regionale, per il 2011, è di 103 milioni di euro. Li ha proposti l'Ufficio di Presidenza, accettati la Giunta e votati a maggioranza il Consiglio. La Polverini quantomeno sapeva della folle somma di 103 milioni. **Fondi ai gruppi/ 2.** Come usare i 103 milioni? Lo si decide formalmente nell'ufficio di presidenza, ma in pratica l'operazione è delegata alla commissione Bilancio. È lì (e qualche volta nella stanza del presidente della Commissione) che si imposta la manovra d'aula, cioè come distribuire i soldi e quanti destinarne al funzionamento dei gruppi (la cifra è ripetutamente aumentata fino agli attuali 8 milioni). Chi c'è nella commissione Bilancio? «Tutti i gruppi, tranne i radicali», dice Rossodivita. E spiega quando si riunisce: «Viene convocata per la mattina o per le 14, ma le sedute sono quasi sempre notturne». Uno dei vicepresidenti della commissione (presieduta dal nostro eroe, Franco Fiorito) è Andrea Bernaudo, ora nel Pdl ma prima nella Lista Polverini. Bernaudo non ha mai spiegato alla Polverini il sistema degli 8 milioni, ossia più di 100 mila euro a consigliere? Non basta. All'impostazione della manovra d'aula in commissione deve essere presente l'assessore al Bilancio, che nell'occasione è Stefano Cetica, predecessore della Polverini alla guida del sindacato Ugl. Insomma, è alla presenza di Cetica che si è devoluto quel mare di quattrini. E Cetica, assessore della

Polverini, compagno di sindacato, non le ha detto nulla? **Voto finale.** Quattro volte su cinque, la manovra d'aula è stata votata con un sistema analogo alla fiducia parlamentare. E così le singole voci non sono state discusse. **Fatture.** Si diceva che gli otto milioni di euro servono ai consiglieri per gli Amici del Raviolo eccetera. Le spese devono essere fatturate. Per fare un solo esempio, c'è una consigliera reatina del Pdl, Lidia Nobili, ha speso 150 mila euro per otto convegni dal titolo «Rieti incontra la Regione». È una cifra abnorme, ma senz'altro Lidia Nobili avrà le fatture. E prima o dopo le tirerà fuori. Ma perché (sempre a parte i radicali) nessuno ha tirato fuori le fatture dei suoi centomila euro? Perché non lo ha fatto nessun gruppo? Perché non lo hanno fatto neanche i consiglieri della Lista Polverini?

Federalismo è l'ora di ripensarlo - Franco Bruni

Gli scandali che emergono nelle Regioni ci fanno riflettere su più fronti. Fra i quali, come osserva Mario Calabresi nel suo editoriale di ieri, c'è la questione del federalismo. Che urge anche per i suoi riflessi sulla finanza pubblica. La disciplina della finanza locale negli Stati federali è difficile da ottenere. Ce lo dice l'esperienza internazionale. L'Argentina ha problemi di squilibri finanziari privati e dell'amministrazione centrale, ma i potentati locali fanno scempio della finanza delle sue province. Il Brasile non manca di problemi analoghi. La Catalogna e le altre regioni autonome aggravano il debito pubblico spagnolo. In misure e forme diverse il problema travaglia anche altri Paesi, compresi gli Usa, la Germania e persino la Cina. Se c'è un decentramento politico-elettorale, far rispettare davvero dal centro vincoli di bilancio locali è un problema. In un modo o nell'altro l'indisciplina locale riesce a ricattare il potere centrale. D'altra parte: non è proprio questo il rompicapo che stiamo cercando di risolvere per tenere in ordine da Bruxelles le finanze dei Paesi dell'Ue? In Italia il decentramento del potere nazionale ha visto alcune forze politiche particolarmente impegnate ma anche un vasto consenso di fondo. C'è chi vuole più federalismo e chi meno, chi lo vuole più «solidale» e chi meno, chi lo vuole davvero e chi fa finta, chi dice che è facile da organizzare e chi no. Ma il principio è largamente condiviso; soprattutto per due ragioni. La prima è un diritto democratico alla sussidiarietà, al controllo del proprio campanile. La seconda è l'idea che la vicinanza territoriale consente più controllo degli elettori sugli eletti e stimola una concorrenza virtuosa fra le amministrazioni locali, vogliose di far meglio per non perder voti. Sono davvero due ragioni convincenti? Il diritto a una forte dose di controllo sul proprio territorio è la base degli Stati federali. La Lombardia ai lombardi, la Catalogna ai catalani, la Baviera ai bavaresi: c'è qualcosa di giusto, coerente con i valori della tradizione e con l'evoluzione del ruolo degli Stati nazionali. Ma non è oggi più importante far sforzi nella direzione opposta e sentirci tutti più cittadini del mondo o, almeno, dell'Europa? Non è più urgente riconoscere le crescenti interdipendenze, economiche e culturali, che legano i destini di territori lontani, rimbalzano problemi e opportunità da un capo all'altro del mondo e chiedono forme di governo più attente a interessi sovranazionali? Inoltre, guardando all'Italia, mentre forme di campanilismo comunale possono aver senso, il campanilismo regionale non appare forse, con poche eccezioni, artificioso? L'idea principale e più condivisa del federalismo è però la vicinanza fra elettori ed eletti. Ma è una vicinanza pericolosa perché favorisce la prepotenza degli interessi particolari, a scapito di quelli generali. Le lobby locali, i cui interessi non collimano con quelli della collettività dei cittadini del proprio territorio, hanno meno presa se devono condizionare decisioni nazionali, mentre catturano facilmente i politici eletti localmente. Il caso più clamoroso è proprio la gestione del territorio: per difendere la natura, il paesaggio, la salute, la vita stessa (evitando di costruire lungo i fiumi, inquinare e quant'altro), occorrerebbe che la tutela del territorio fosse il più lontano possibile dai gruppi locali di pressione, molto centralizzata, anche se con grande trasparenza delle decisioni verso tutto il Paese e l'Europa. La privatizzazione selvaggia e la cementificazione delle spiagge è certo più colpa dei proprietari locali degli stabilimenti balneari che non dei corrotti di Roma. E perché gli ospedali sono regionali? Per essere più vicini ai pazienti/votanti? La dimensione nazionale sembra più adatta a ottenere una distribuzione razionale dei servizi sanitari, che sfrutti la concentrazione delle competenze specialistiche, valorizzi le eccellenze e canalizzi i pazienti in modo economicamente efficiente e per loro soddisfacente. Ma ecco la questione della concorrenza virtuosa: gli amministratori locali avrebbero incentivo a competere per far meglio, così da meritarsi i voti e, addirittura, da attirare più attività sul proprio territorio. Se ti faccio pagare più tasse e, a parità di tasse, ti do servizi peggiori, tu elettore non mi voti più o ti sposti in un'altra regione. E' un meccanismo credibile, sul serio in grado di incentivare sollecitamente il buon governo locale? E' un meccanismo che richiede vincoli al bilancio pubblico degli enti locali, che altrimenti possono sprecare senza alzare le tasse: si riescono davvero a imporre questi vincoli? E come mai il meccanismo non funziona e i servizi pubblici di molte regioni italiane non accennano nemmeno a migliorare nonostante l'evidente insoddisfazione dei loro abitanti che si esprime, quando e come può, anche con spostamenti di voti e voti di protesta? Non è più facile concentrare i giudizi dei cittadini sulla capacità del governo nazionale di organizzare la fornitura decentrata dei servizi? E poi: la concorrenza fra i politici locali può forse funzionare nei confronti di servizi veramente locali, gestiti da politici «vicini»: per i Comuni; ma per le Regioni? Domandiamoci infine se si può chiedere ai cittadini di esercitare un voto davvero consapevole e disciplinante a più di tre livelli: comunale, nazionale e europeo. Non diamo nulla per scontato. Vengono tempi nei quali dovremo riorganizzare le nostre istituzioni: nessuno scrupolo ci trattenga dal rimettere in discussione, senza pregiudizi ideologici e faziosità, l'articolazione territoriale del potere politico. Nemmeno lo scrupolo di esserci già inoltrati in un cammino federalista mal definito e imprudente.

Big Data, caccia al cuore dell'America - Gianni Riotta

Il mondo è ancora incerto sulla corsa 2012 alla Casa Bianca - prevarrà Barack Obama o Mitt Romney? - ma il vero vincitore c'è già, si chiama Big Data. Venga eletto infatti il presidente democratico, o si affermi lo sfidante repubblicano, il successo sarà legato alla nuova tecnica di analisi e ricerca di umori ed opinioni degli elettori, che i tecnici chiamano in gergo Big Data. Big Data vi permette di identificare gli incerti, di sapere chi e perché va a votare per un certo candidato, su che tema i pensionati afro-americani dissentono da Obama e perché invece i veterani della Marina ispanici concordano con una certa proposta di Romney. Se la televisione, con i suoi dibattiti e gli spot, fa conoscere i politici all'opinione pubblica, se i giornali stimolano il dibattito anche online con i loro commenti, è solo Big Data a consegnare

ai partiti l'anima del paese a meno di 50 giorni dal voto, con il candore di una confessione. Big Data è l'analisi della conversazione sociale che si tiene ad ogni momento nella nostra era, davanti a un sito web, con l'apertura di una pagina Facebook, mandando una mail a un'amica, registrando il proprio parere su Twitter, seguendo certe notizie su Google News. Ognuno di noi passa al cellulare o al computer una parte della vita, di lavoro e personale, online e l'enorme massa di testi, immagini, dichiarazioni, pollici versi su Facebook e click su Google monta la fotografia istantanea del nostro mondo, in diretta, senza segreti. Il candidato che prima, e meglio, leggerà il cuore d'America nel gigantesco mazzo di tarocchi che si chiama internet, arriverà alla Casa Bianca. La campagna elettorale 2012 non si corre neppure negli Stati già schierati, Obama vincerà a New York e in California, Romney in Texas. Ma anche nella decina di Stati incerti, Florida, Ohio, Colorado, Wisconsin, North Carolina, la battaglia non è globale. «Se vinciamo nella contea di Palm Spring, vinciamo la Florida e se vinciamo la Florida vinciamo la Casa Bianca» è il mantra che Obama ripete al capo del suo pacchetto di mischia, Jim Messina ed è davvero così, meno di un milione di elettori decidono. In grandi sotterranei ventilati e con computer capaci di operazioni considerate «artificial intelligence» entrano allora in campo i tecnici di Big Data, a Chicago col quartier generale, a Denver, a Miami. Se un elettore compra armi, versa fondi ai repubblicani e segue siti antiabortisti, la campagna di Obama non investe su di lui un click. Ma se dalla sua pagina Facebook, dalle mail che apre tra quelle ricevute dalla Casa Bianca, tra le pagine che segue su Google appare invece che, pur conservatore, è preoccupato dai tagli alla spesa pubblica che Romney e il suo vice Ryan possono promuovere, ecco allora che riceverà messaggi diretti a lui: per rassicurarlo che, con Obama, pensione, mutua e scuola non sono a rischio. I due partiti conoscono nome, cognome, mail, gusti e indirizzo mail e di casa di ciascun incerto, uno per uno. Big Data è la fine della democrazia di massa, della comunicazione di massa, e, quando applicato non alla politica ma al marketing, del consumo di massa. Big Data è la fine della società che eleggeva presidenti come Roosevelt o Nixon, un messaggio per tutti, diffuso dai mass media. Big Data è la comunicazione «personal» in una società dove contano gli individui, ciascuno diverso dagli altri, Libertà, Fraternità, Diversità. Big Data sa quel che tantissimi leader e analisti stentano a capire in Italia, che ci sono elettori «di destra» su tasse e bilancio e «di sinistra» su matrimoni e adozioni gay, che ci sono elettrici «progressiste» sulla spesa da aumentare nella scuola, ma «conservatrici» sulla spesa da aumentare nella difesa. «L'uomo a una dimensione» deprecato dal filosofo Herbert Marcuse non esiste più, ciascuno di noi ha molte dimensioni e Big Data tutte le coglie e ripropone ai candidati. Qualcuno teme, sbagliando, il Grande Fratello, come se Big Data fosse il dittatore onnipotente dello scrittore Orwell. Non è così, Big Data non spia, raccoglie informazioni che ciascun elettore ha già, spontaneamente, messo in rete, senza forzare. Abbiamo reso pubblica la nostra privacy e la politica lo sa. Che democrazia sarà quella di Big Data? Un mondo in cui il vicepresidente Biden si dice favorevole, da cattolico, alle nozze gay, per due settimane gli uomini di Jim Messina studiano le reazioni degli elettori su Big Data e infine Obama si dichiara a favore. Rispetto ai sondaggi tradizionali e ai focus group, Big Data ha spontaneità, freschezza, non è test da campione sociologico, è la nostra vita in diretta. Oggi sappiamo che tra chi ha il telefono tradizionale a casa (anziani, residenti in zone rurali) Obama e Romney sono pressoché alla pari, ma tra chi usa solo il cellulare (giovani, precari, minoranze urbane) il presidente è in vantaggio. Durante i dibattiti tra i candidati, i due staff saranno impegnati sugli algoritmi, i filtri del web, giusti per comprendere come sta reagendo l'America, rimodellando il messaggio non sui vecchi «blocchi sociali» ma su un caleidoscopio di singoli uomini e donne. La democrazia del XXI secolo si chiamerà Big Data (in Italia un laboratorio d'avanguardia è già al lavoro all'Imt di Lucca): e chi dei leader italiani in corsa nel 2013 prima lo capirà, più lontano andrà. Perché se chi vince Palm Spring vince la Casa Bianca, chi vince Big Data vince tutte le elezioni.

Corsera – 23.9.12

La nuova scommessa di Marchionne e la tentazione dei sussidi - Massimo Mucchetti

L'incontro di ieri tra la Fiat e il governo ha avuto un pregio: è durato a lungo. Vuol dire che ciascuno ha detto e spiegato la sua. La seconda nota positiva è l'impegno a costituire un gruppo di lavoro misto presso il ministero per lo Sviluppo economico per rafforzare le strategie di esportazione nel settore dell'automotive. Le indiscrezioni dicono che il mercato di sbocco salvifico dovrebbe essere l'America dove la capacità produttiva della Chrysler sarebbe quasi saturata. Ma qui si fermano le note positive. Che all'orecchio degli oltre ventimila dipendenti della Fiat Auto in Italia e degli 80 mila dell'indotto suonano ancor più generiche e vaghe dei discorsi dei partiti politici sulle riforma elettorale. Il comunicato congiunto governo-Fiat, che in questi casi è ciò che vale perché impegna i firmatari, non prende alcun impegno. Il progetto Fabbrica Italia non viene più menzionato. Nemmeno per celebrarne le esequie, visto che era stato annunciato in pompa magna nell'aprile del 2010 proprio a palazzo Chigi, con Silvio Berlusconi in sella. Ma nell'era di Facebook, dove ogni informazione si consuma in una chiacchiera in diretta, la memoria è un lusso per pochi o un approccio troppo pedante al reale. La nota non spiega se ci sarà una deroga alle norme sulla cassa integrazione così da poter offrire copertura ai dipendenti se il lavoro continuerà a mancare come ormai appare, purtroppo, molto probabile. Ma se ci fosse, bisognerebbe poi spiegare all'Italia come si giustifichi la deroga rispetto alla riforma del mercato del lavoro firmata dal ministro Fornero. Certo, l'idea di due Italie, una protetta da eventuali accordi Fiat e un'altra allo sbaraglio, non andrebbe bene. Ma sarebbe un problema della gente Fiat o farebbe emergere un limite della riforma? In ogni caso, la nota congiunta prende atto dell'orientamento dell'azienda a investire in Italia al momento idoneo. Il che può essere un'ovvietà (quando mai si investe nel momento sbagliato) oppure un avvertimento (adesso non si investe altrimenti sarebbero tutti felici di dire che il momento idoneo è questo). L'azienda dichiara anche una cifra, 5 miliardi, per quantificare gli investimenti fatti nel nostro Paese negli ultimi tre anni. Certi numeri ricordano i 20 miliardi di Fabbrica Italia che non si sono mai visti. Ora, le Fiat sono due: la Fiat Industrial, che fa camion e trattori, e la Fiat Spa, che fa le automobili. Quei 5 miliardi come si suddividono tra le due? Quanto è investimento vero, quanti sono costi capitalizzati e quanto è spesa per ricerca e sviluppo? Ma se anche fosse, 5 miliardi in tre anni equivalgono a 8 e mezzo in cinque anni. Non avevamo detto che erano 20 nel quinquennio? Non facciamo questi conteggi per spirito polemico. Ma perché

dobbiamo tutti essere credibili in momenti come questi. I numeri possono essere spacciati nei talk show televisivi, ma troppo spesso la realtà è un'altra. Ed è dolorosa. Con il governo di che cosa si parla? La Fiat ha escluso che esista un'offerta Volkswagen per l'Alfa Romeo e uno stabilimento. Questo filtra. Ma è la Fiat, parte in causa, che deve dirlo o è il governo che, con i suoi strumenti, deve accertare alla fonte come stanno le cose? Non bisogna essere dei germanisti per capire che a Wolfsburg si attendono un approccio che tenga conto di che cosa sono oggi la Volkswagen, la Fiat e l'Alfa. In altre parole, per Marchionne non è come quando trattava, con coraggio e intelligenza, la Chrysler con Obama. Il caso Fiat sta mettendo a dura prova la premiership di Monti. Il contrasto sullo spread va bene, i licenziamenti a macchia di leopardo fanno soffrire, ma si vedono poco. La Fiat, invece, fa rumore. Sia perché la Fiat era stata presentata come l'alfiere della modernità quando invece è un gruppo in crisi e gli alfieri della modernità sono le multinazionali tascabili del Quarto Capitalismo, sia perché a rischio è ormai un intero, storico settore industriale come quello dell'auto. La risposta dell'amministratore delegato, Sergio Marchionne, al ministro Corrado Passera deve far pensare. Se la Fiat va bene in Brasile perché là riceve cospicui aiuti di Stato e non può andar bene in Italia e in Europa perché questi aiuti sono proibiti dalle regole antitrust, dovremmo tutti aprire una riflessione. Marchionne è un realista. Probabilmente lo è troppo. E, come tutti quelli che peccano di eccesso di realismo, rischia di risparmiare qualcosa oggi e di perdere molto domani. O forse sta duramente trattando, da quel grande scommettitore che è, una nuova tornata di sussidi da parte del governo. Certo è che si fatica a capire come possa essere possibile esportare 3-400 mila auto negli Usa per salvare le nostre fabbriche quando l'Italia è già oggi importatrice netta di marchi Fiat.

Ecco il nuovo contratto dei chimici: «180 euro in più in busta paga»

Federchimica e Farindustria, insieme a tutte le componenti sindacali di settore - Filctem-Cgil, Femca-Cisl, Uilcem-Uil le altre sigle sindacali settoriali - hanno siglato il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro per gli addetti all'industria chimica, chimico-farmaceutica, delle fibre chimiche e dei settori abrasivi, lubrificanti e Gpl. Il contratto siglato riguarda oltre 180mila lavoratori e circa 3mila imprese. IL NUOVO CONTRATTO - I temi particolarmente rilevanti del nuovo contratto sono: esigibilità, flessibilità, occupabilità e produttività. L'esigibilità, che crea condizioni di certezza delle regole e delle loro applicazioni e la coerenza di comportamenti che ne consegue, è stata considerata indispensabile in uno scenario generalmente instabile. La flessibilità è un aspetto trasversale importante, che parte dal riconoscimento della formazione come strumento essenziale per la qualità delle risorse umane. Sul fronte dell'occupabilità prende vita il Progetto Ponte, che ha l'obiettivo di aumentare e favorire l'occupazione giovanile, creando un vero e proprio ponte generazionale: il lavoratore senior, che si avvia all'uscita dall'azienda, riducendo il proprio carico di lavoro, consente il subentro di una risorsa junior. Per quanto riguarda la produttività sarà possibile, previo accordo delle parti in ambito aziendale, posticipare l'erogazione delle tranche di aumento dei minimi contrattuali prevista dal contratto collettivo nazionale fino a 6 mesi. Ciò rappresenta una novità nel panorama delle relazioni industriali.